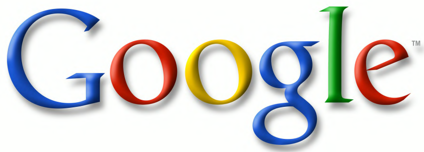
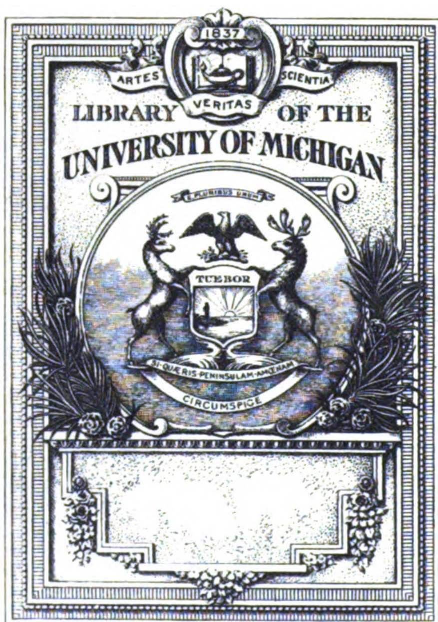





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

LA LETTERATURA UMBRA

NEL SECOLO XIII

PER

ORESTE GRIFONI

(PRIMA EDIZIONE)



TREVI
TIPOGRAFIA ECONOMICA
1899

Al distinto letterato
Prof. Dott. Karl Vollmöller
omaggio dell'autore

LA LETTERATURA UMBRA

NEL SECOLO XIII

PER

ORESTE GRIFONI

(PRIMA EDIZIONE)



TREVI
TIPOGRAFIA ECONOMICA
1899

AL CARO PADRE MIO

VOLATO ANCOR GIOVINE AL CIELO

PER NON VEDERMI PIANGERE SU QUESTA TERRA

INTRODUZIONE

Le prime produzioni letterarie della lingua italiana non furono nè un inno di guerra, nè il canto di un popolo che prevale su di un altro; ma sibbene l'espressione di un affetto, per sè stesso delicato: il canto dell'amore.

Da un popolo che aveva l'intima coscienza della nuova vita nazionale, non sconvolta dai lunghi orrori dell'invasioni barbariche, non poteva aspettarsi, quasi direi, di meglio, in quanto alla scelta del soggetto poetico.

Ed ecco la Sicilia, la Romagna, la Toscana, farci sentire le loro rime d'amore; le quali però sono espresse in una forma un po' rozza, e mancano, a volte, di un'ispirazione sinceramente sentita.

Solo nell'Umbria–ne' primi albori della nostra letteratura–si ebbe un genere diverso di poesia: la poesia religiosa, con forti tinte, con tratti veramente originali. Ciò forse dipese dal carattere placido e riflessivo degli abitanti, dal paese natio coperto d'immense boscaglie e percorso da catene di monti elevati, che ispirano, il più delle volte, una poesia severamente improntata d'immagini tristi e religiose.

Ma il fatto di questa poesia religiosa può essere derivato anche da altra causa.

Dopo le genti del Lazio, nessun popolo, come l'umbro, aveva pagato un tributo di sangue alla religione di Cristo, nessun popolo, come l'umbro, aveva lottato contro il paganesimo per correggersi ed emanciparsi dall'idolatria. Sulla tomba del paganesimo aveva rafforzato tenacemente le sue idee religiose, fino a toccare i limiti del fanatismo. Non v'era un luogo appartato nell'Umbria, dove non sorgesse un tempio, un sacello, un tabernacolo; non v'era altezza che non fosse segnata da una croce, o luogo alpestre e solitario che non fosse dominato da un cenobio. E dopo la disillusione di un amore, dopo l' avversità della sorte, si vedeva sovente un giovane gagliardo e bello dire addio alla famiglia rassegnata, addentrarsi nel boscoso Appennino e menarvi una vita di mortificazioni e di penitenze. Chi viaggia per il Vettore, il Subasio, il Coscerno, il Fionchi ecc, ecc, trova dei ruderi di antichissimi eremitaggi, di monasteri, di maestose abbazie, ovvero delle grotte, che la tradizione insegna come abitate, in tempi remoti, da misteriosi eremiti o da monaci venerandi, mentre la solitudine di quei luoghi, l' asprezza delle balze montane, il vento che si agita tra il fogliame de' boschi, raccontano sovente una storia d'amore, di pianto e di austere penitenze.

Quando adunque apparve il primo secolo della nostra letteratura, gli Umbri sentivano l'idea religiosa a preferenza di qualunque altro popolo d'Italia, quindi

scrivendo sopra soggetti erotici, o seguendo anche per poco l'ispirazione di quei Trovatori, che dalla Provenza venivano a cantare d'armi e d'amori nelle corti de' Principi italiani, sembrava loro di venir meno al sentimento religioso, e peccare, quasi direi, di mondanità.

Ecco perchè le produzioni di un Francesco d'Assisi, di un Jacopone e di un Masarello da Todi, di un Fabbruzzo da Perugia, di un Angelo da Camerino ecc. sono ispirate a soggetti *altamente sacri* (1) *o puramente civili*: ecco perchè la loro poesia può dirsi *nostrana o irriflessa* a preferenza, di qualunque altra d'Italia nel secolo XIII.

Francesco d' Assisi (1182-1226). — Io non racconterò di costui — come suol dirsi — vita, morte e miracoli; poichè fedele al mio assunto, devo riguardarlo dal solo punto di vista letterario.

Francesco — l'autore del famoso *Cantico del Sole* — nasceva al canto e alla poesia: è tanto vero che Tommaso da Celano, parlando di lui giovanetto, lo dice *in vestibus mollibus, in cantilenis non avarus* (2), come anche la leggenda di Gregorio IX, *vacans jocis et cantibus* (3). E quando vediamo ne' suoi scritti o leggiamo

---

(1) Anche la vita monastica di qualcuno di questi scrittori fu causa che i primordi della letteratura umbra avessero carattere mistico.

(2) Vita di S. Francesco.

(3) Legenda S. Francisci. As.

ne'suoi biografi che egli amava le roccie, le foreste, il bello de'campi, il fuoco, i venti, la musica; che chiamava fratelli e sorelle il sole, la luna, le stelle, i lupi, gli uccelli; che deviava il verme perchè non lo calpestassero, e che per mancanza d'oro e d'argento dava il proprio mantello per riscattare un'agnella dal macellaio; siamo costretti a riconoscere nella mente e nel cuore di Francesco, un largo sustrato di poesia forte e originale, come l'ebbero ad esempio il Byron, il Leopardi il Niembsch, il Whitman Walt e tanti altri.

Per formarsi un'idea dell'indole e del dire elegante e poetico del Santo, si ponga mente a quanto si legge di lui ne' Fioretti allorchè giunse a predicare in Montefeltro: «.... Entra dentro e vassene in sulla piazza, dove era raunata una grande moltitudine di gentili uomini e in fervore di spirito; montò in su uno muricciolo e cominciò a predicare proponendo per tema della sua predica queste parole in volgare:

Tant' è grande il ben che aspetto
Ch' ogni pena m' è diletto.

E sopra questo tema.... predicò si divotamente e si profondamente che ogni gente istava con gli occhi e con la mente sospesa verso lui e attendevano come se predicasse un angelo ».

Come poi si svolgessero il genio poetico e la facondia del Santo, siamo ora per dirlo.

Riavutosi egli da una gravissima malattia (1207) si dava ad una vita di penitenza, di contemplazioni

e di apostolato, e, nel tempo istesso, si disposava amorosamente a quella povertà che a dire di Dante:

Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

Questo spirito fortissimo di povertà e di affezione popolare, fu il vero movente che spinse Francesco a ritrovare per primo nella nostra lingua parole adatte ad esprimere, sia coi cantici, sia con sentiti sermoni, il pensiero di armonia e di fratellanza universale, e a poetare principi di virtù e slanci di amori mistici nel volgare, ancor bambino, reputato indegno delle scienze e delle opere letterarie.

Se da un lato adunque Francesco, con le produzioni, aveva il merito di pronunziar la parola della fratellanza umana, in mezzo alle lotte cittadine e in mezzo al fuoco delle ire di parte di allora; dall'altro poi, innestando al volgare le sue idee — aventi l'attrattiva del fascino — apportava necessariamente al nostro idioma, stabilità di vocaboli e di forme, e ne dimostrava il valore, nonchè l'alta destinazione. E quest'opera efficace giungeva opportuna; proprio nel momento delle prime lotte tra il volgare e il latino, quando i dotti tenevano a vile il volgare e cercavano di sopraffarlo col comporre in lingua provenzale, come Malaspina, Folchetto, Sordello ecc, ovvero coll'ostinarsi a scrivere in latino, o in un volgare latinizzato.

Si sa dai cronisti — quali P. Rodolfo (1), Mariano (2), Bartolomeo Pisano (3), S. Bernardino da Siena (4) — che S. Francesco scrivesse varii cantici a conforto e consolazione di S. Chiara d' Assisi. Questi cantici non giunsero fino a noi, ed è a credersi che essendo composti per una donna digiuna, o quasi digiuna di lingua latina o provenzale, dovessero essere scritti nel nostro volgare.

Delle produzioni del Santo, non rimane che il *Cantico del Sole* e qualche laude latina discoperta e illustrata ai nostri giorni.

Il *Cantico del Sole* è la produzione d' un Santo animato dal divino amore e che riflette la fortezza del sentimento mistico della gente umbra d'allora. Non sa nè di provenzale o di trovatore, o di dizionario d'amore, ma trabocca di sentimento religioso, di spontanea ispirazione e di forme semplici, schiette, naturali. Per riconoscerne l'importanza basti dire che la Crusca lo cita come testo di lingua; e c'è tra i Critici chi afferma, che se i nostri scrittori provenzaleggianti fossero stati mossi nello scrivere da un amore forte e sincero, quale lo addimostra il santo in questo cantico, avremmo avuto, nel primo secolo della nostra letteratura delle produzioni più artistiche e più originali.

---

(1) Hist. Seraph.

(2) Chronicon.

(3) Liber Conform.

(4) Serm.

Francesco, come si può riscontrare negli antichi codici, aveva composto il Cantico del Sole, a modo di salmo senza dargli una disposizione metrica, e un legamento di rime; ma gli scrittori posteriori, specie il Crescimbeni, tanto vi aggiunsero e tanto vi levarono che lo ridussero a poesia.

La copia fedele che io ne presento, è secondo il testo che ne ha stabilito, con un lavoro critico assai notevole, il noto filologo E. Monaci (1):

Altissimu, onnipotente, bon Signore
tue so le laude la gloria e l' onore et onne benedictione.
Ad te solo, altissimo, se konfano
et nullu homo ene dignu te mentovare.
Laudato sie, mi signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messer lo frate sole,
lo quale jorna, et allumini noi per lui;
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
de te, altissimo, porta significatione.
Laudato sì, mi signore, per sora luna e le stelle,
in celu l' ài fomate clarite et pietiose et belle.
Laudato sì, mi signore, per frate ventu
et per aere, et nubilo et sereno et onne tempo.
per le quale a le tue creature dai sustentamento,
Laudato sì, mi signore, per sor acqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.
Laudato sì, mi signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,

(1) Crestomazia italiana dei primi secoli; fasc. I. pag 29.

ed ello è bello et jucundo et robustoso et forte.
Laudato sì, mi signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.
Laudato sì, mi signore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quilli ke sosterrano in pace,
ka da te, altissimo, sirano incoronati.
Laudato sì, mi signore, per sora nostra morte corporale.
da la quale nullo homo vivente po skapparo;
guai a quilli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati.
ka la morte secunda nol farrà male.
Laudate et benedicite mi signore, et rengratiate,
et serviteli cum grande humilitate. (1)

Il Bonghi lo dice sublime, quantunque lo trovi rozzo nella forma; e Rènan lo saluta la più perfetta espressione del sentimento religioso moderno.

Francesco, in questo cantico, rinnova l'ispirazione ebraica e la vena tanto semplice e tanto solenne degli scrittori mistici d'Israele. «...Lodate il Signore *(aveva cantato David)*, lodate il Signore della terra, balene e abissi tutti; fuoco e gragnuola, neve e vapore e vento

---

(1) *Il Cantico del Sole* è attribuito a S. Francesco dal codice (338; ff. 33-342) dell'archivio del Sacro Convento d'Assisi, dallo *Speculum Perfectionis* (Càp. princ. IX parag. 99), dagli scritti di Tommaso da Celano, e così anche da altri documenti attendibili.

tempestoso che eseguisce la sua parola; monti e colli tutti ecc. ecc. rettili e uccelli alati; re della terra tutti; giovani e anche vergini, vecchi e fanciulli! Lodate il Signore! Lodate il Signore! (1) »

Ma Francesco ha un'ispirazione più grandiosa, più pratica e riformatrice che i Cantori d'Israele. Se questi inneggiano alla sudditanza dell'uomo verso Dio, egli cerca con la sua Musa non solo di assoggettare l'uomo alla volontà divina, ma, per di più, fare dei cittadini buoni e gentili, in mezzo alle ire, alle cupidigie, alle lotte fratricide di allora. Volgeva il canto, in una parola, alla riforma sociale, come fece il Parini, in altro campo, nel principio del secolo in corso.

Gl'Italiani, dopo aver prostrato, su i campi di Legnano, l'orgoglioso sire teutonico, si erano scissi in cento partiti diversi, in cento fazioni contrarie.
Guelfi contro Ghibellini, feudatari contro comuni, città contro città, signori contro sudditi: tale era lo stato lagrimevole della Penisola, dopo il duecento, e che traeva poco più tardi dal labbro di Dante quel grido di rimprovero rivolto all'Italia:

Ed ora in te non stanno senza guerra
. . . .
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Innanzi allo spettacolo doloroso di tanti mali, Francesco aveva atteso sempre e dovunque alla riforma degli

(1) Salmo CXLVIII.

spiriti con sentiti sermoni; ma poichè la scienza e l'oratoria non bastano sovente a difendere l'equità, la rettitudine, il buon senso, e ad imporsi alla durezza del cuore umano, e vi si richiede l' affetto di cui la poesia è espressione, come anelito dell' anima verso l'ideale, ecco che egli, per conformare gl' Italiani a giustizia e mitezza, si abbandona dolcement e, nel suo Cantico ad una poesia di carattere sociale, inneggiando a nobili princípi, a massime altamente sacre, e facendo uso a tal uopo di forme nuove, affettuose, toccanti. — Fin da tempi remoti, Aristotile aveva ammessa una misteriosa parentela tra l' uomo e l' animale; ma Francesco, va molto più in là; chiama fratello e sorella il sole, il fuoco, i venti, l' acqua, la luna ecc., addimostra un sentimento vivissimo della natura, e un amore sincero all' essere inanimato e talvolta spregievole.

Ora, è certo che i nomi di *fratello* e *sorella*, pieni di dolcezza, estesi pur anco a creature inanimate, l' attaccamento di un uomo, che aveva il dono de'miracoli, alle cose più vili, dovevano insinuare l' idea del proprio essere e del dovere agli orgogliosi potenti, ed educare a mitezza il cuore de'piccoli precursori di Ezzelino. Quelle parole, da ultimo, piene di senso e di unzione:

Laudato si, mi signore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore

. . . .

Ka da te, altissimo, sirano incoronati.

. . . .

beati quelli ke se troverá ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda nol farrà male,

avevano la virtù di produrre tra gl'Italiani del secolo XIII, pieni zeppi di fede, un' ampia riforma, come la sogliono le prediche sulla *morte*, e sull' *inferno*, che escono dal labbro infuocato di un religioso, nella chiesetta di un villaggio, mentre ha le lagrime agli occhi, e la disciplina alla mano,

Leggo a proposito ne' Fioretti e nello *Speculum perfectionis* che Francesco, dopo aver detto improvvisamente (1) il Cantico del Sole, volle che i frati l'imparassero a mente e lo recitassero ogni giorno. Essendo poi venuti in fiera disputa i Magistrati di Assisi e il Vescovo; il Santo aggiunse al Cantico la strofa del perdono, e volle che i suoi discepoli si presentassero nella città dilaniata e intonassero a due cori il nuovo versetto. Da ciò avveniva che gli avversari, commossi da quegli accenti di pace e di amore, deposero le ire e si chiesero reciprocamente perdono.

Le Laudi latine. — Le laudi latine sono quattro: *Salutatio Virtutum, Salutatio Virginis Mariae ecc.* Sono piene d'espressioni calde, affettuose, e, nel tempo istesso semplici come l' anima del Santo che le componeva. Hanno un andamento che somiglia al salmo e il loro latino ci ricorda la bibbia e il breviario. Francesco le scrisse nella morta lingua latina, piuttostochè nel na-

---

(1) Nel 18° anno di penitenza.

scente volgare, forse, per seguire il costume della Chiesa che proponeva le preghiere in latino, o meglio l'abitudine delle genti italiane che allora, più di adesso, recitavano le orazioni nella lingua de' loro antichi avi. Io le riporto fedelmente, qui sotto, con la relativa traduzione in italiano come sono comparse, per la prima volta in un libretto dal titolo, *Le Laudi Latine, e il Cantico del Sole di S. Francesco d'Assisi*, edito nello scorso anno dalla Tipografia della Porziuncola di Assisi. Se è vero che, si rileggono volentieri gli scritti de' propri antenati, dovranno leggersi e rileggersi con piacere queste pagine, in cui ho riferito le sacre espressioni d'affetto uscite dal labbro di un Padre, scomparso da secoli di mezzo a noi, che generò tanti figli alla grazia divina e, tante anime ricondusse alla pace di G. Cristo.

Salutatio virtutum (1)

De virtutibus quibus decorata fuit sancta Virgo, et debet esse sancta anima.

Regina sapientia, Dominus te salvet, cum tua sorore sancta pura simplicitate.

Domina sancta paupertas, Dominus te salvet, cum tua sorore sancta humilitate.

---

(1) L' autenticità di questo saluto è attestata da Tommaso da Celano nella seconda vita (III. 119). Il Ms. 338 d'Assisi (f. 32 b. - 33 a) lo riproduce con una correzione suggerita dal Vallicelliano.

Domina sancta caritas, Dominus te salvet, cum tua sorore sancta obedientia.

Sanctissimae virtutes omnes, vos salvet Dominus a quo venitis et proceditis.

Nullus homo est penitus in toto mundo qui unam ex vobis possit habere, nisi prius moriatur.

Qui unam habet et alias non offendit, omnes habet, et qui unam offendit, nullam habet et omnes offendit, et unaquaeque confundit vitia et peccata.

Sancta sapientia confundit Sathan et omnes malitias eius.

Pura sancta simplicitas confundit omnem sapientiam huius mundi, et sapientiam corporis.

Sancta paupertas confundit cupiditatem et avaritiam et curas huius saeculi.

Sancta humilitas confundit superbiam, et omnes homines huius mundi, similiter et omnia quae in mundo sunt.

Sancta caritas confundit omnes diabolicas et carnales tentationes et omnes carnales timores.

Sancta obedientia confundit omnes corporales et carnales voluptates, et habet mortificatum corpus suum ad obedientiam spiritus et ad obedientiam fratris sui; et est subditus et suppositus omnibus hominibus qui sunt in mundo, et non tantum solis hominibus, sed etiam omnibus bestiis et feris, ut possint facere de eo quidquid voluerint quantum fuerit eis datum desuper a Domino.

SALUTO DELLE VIRTU'

Delle virtù delle quali fu adorna la santa Vergine, e dev'essere l'anima santa.

Regina Sapienza, il Signore ti salvi con la tua sorella, la pura santa semplicità.

Signora santa povertà, il Signore ti salvi con la tua sorella, la santa umiltà.

Signora santa carità, il Signore ti salvi con la tua sorella, la santa obbedienza.

Santissime virtù tutte, vi salvi il Signore dal quale venite e procedete.

Nessun uomo v'è nel mondo intero, che una di voi possa avere senza prima morire.

Chi una ne ha e l'altra non offende, tutte le ha, e chi una ne offende nessuna ne ha e tutte le offende; e ciascuna confonde i vizi e i peccati.

La santa sapienza confonde Satana e tutte le sue malizie.

La pura santa semplicità confonde tutta la sapienza di questo mondo e la sapienza del corpo.

La santa povertà confonde la cupidigia, l'avarizia e le cure di questa vita.

La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini del mondo e parimente tutte le cose loro.

La santa carità confonde tutte le tentazioni diaboliche e carnali e tutti i carnali timori.

La santa obbedienza confonde tutte le voluttà corporali e carnali, e tiene mortificato il corpo all'obbedienza

dello spirito e all'obbedienza del proprio fratello; sicché è suddito e sottoposto a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto agli uomini, ma anche a tutte le bestie e fiere, sicchè possano fare di lui tutto ciò che vogliamo, quanto sia loro concesso dall'alto Signore.

Salutatio Virginis Mariae (1)

Ave, Domina sancta Regina, sancta Dei genitrix, Maria. quae es virgo excelsa sancta et electa a sanctissimo Patre de caelo, quam consecravit cum sanctissimo dilecto Filio suo et Spiritu Sancto Paraclyto, in quo fuit et est omnis plenitudo gratiae et omne bonum. Ave, palatium eius! Ave tabernaculum eius! Ave, vestimentum eius! Ave, ancilla eius! Ave, mater eius! Et vos omnes, sanctae virtutes, quae per gratiam et illuminationem Spiritus Sancti infundimini in corda hominum fidelium ut de infidelibus fideles Deo faciatis.

Saluto della Vergine Maria

Ave, Signora santa Regina, santa genitrice di Dio, Maria, che sei Vergine eccelsa, santa ed eletta dal santissimo Padre del cielo, che ti consacrò col santissimo diletto Figlio suo e con lo Spirito Santo Paraclito, egli, nel quale fu ed è ogni pienezza di grazia

---

(1) Dal ms. vatic. 4354, f. 43 b. Anche del Vallicell. B. 131, p. 19, e dallo *speculum vitae* c. 127.

ed ogni bene. Ave, o suo palagio! ave, o suo tabernacolo! ave, o sua casa! ave, o sua veste! ave, o sua ancella! ave, o madre sua! E voi tutte con essa, sante virtù che per la grazia e la luce dello Spirito Santo siete infuse nei cuori degli uomini, affinchè d'infedeli li facciate fedeli a Dio.

Incipiuntur laudes quas ordinavit beatissimus pater noster Franciscus, et dicebat ipsas ad omnes horas diei et noctis et ante officium beatae Mariae virginis, sic incipiens: *Santissime pater noster qui es in caelis,* etcetera. cum *Gloria:* deinde dicantur laudes. (1)

Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat et qui est et qui venturus est.

Laudemus et superexaltemus eum in saecula.

Dignus es Domine, Deus noster, accipere laudem, gloriam et honorem et benedictionem,

Laudemus etc.

Dignus est Agnus qui occisus est accipere virtutem et divinitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem et gloriam et benedictionem.

Benedicamus Patrem et Filium cum Sancto Spiritu.

Laudemus etc.

---

(1) Dal ms. d'Assisi (f. 34 a - 35 a) dal ms. vatic. 4354 (f. 42 b), dallo Speculum vitae (c. 126) ecc.

Benedicite omnia opera Domini Domino.

Laudemus etc.

Laudem dicite Deo nostro omnes servi ejus et qui timetis Deum pusilli et magni.

Laudemus etc.

Laudent illum gloriosum caeli et terra, et omnis creatura quae in caelo est et super terram et subtus terram, mare et quae in eo sunt.

Laudemus etc.

Gloria Patri et Filio etc.

Laudemus etc.

Sicut erat etc.

Laudemus etc.

Oratio

Omnipotens, altissime, sanctissime et summe Deus, omne bonum, summum bonum, totum bonum, qui solus es bonus, tibi reddamus omnem laudem, omnem gloriam, omnem gratiam, omnem honorem et omnem benedictionem et omnia bona tibi referamus. Fiat, fiat. Amen.

Finitis laudibus cum oratione incipiebat hanc antiphonam:

Sancta Maria Virgo, non est tibi similis nata in mundo in mulieribus, filia et ancilla Altissimi, summi Regis, Patris caelestis, mater sanctissimi domini nostri Jesu Christi, sponsa Spiritus Sancti, ora pro nobis cum sancto Michaele archangelo et omnibus

virtutibus caelorum et omnibus sanctis, apud tuum sanctissimum dilectum Filium et Dominum et Magistrum.

Gloria Patri. Sicut erat.

Cominciano le Laudi composte dal beatissimo nostro padre Francesco, che le diceva a tutte le ore del giorno e della notte e innanzi all'officio della Beata Vergine, così cominciando:

Santissimo Padre che sei nei cieli etc. col Gloria.
Poi si dicano le Laudi.

Santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente, che era, che è, che deve venire.

Lodiamolo e sopresaltiamolo nei secoli.

Sei degno, o Signore Dio nostro, di ricevere la lode, la gloria, l' onore e la benedizione.

Lodiamolo ecc.

Degno è l'Agnello che è stato ucciso di ricevere la potenza, e la divinità, e la sapienza, e la fortezza e l' onore, la gloria, e la benedizione.

Lodiamolo, ecc.

Benediciamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Lodiamolo ecc.

Opere del Signore tutte, benedite il Signore.

Lodiamolo ecc.

Lodate il nostro Dio, voi tutti suoi servi, e voi tutti che temete Dio, piccoli e grandi.

Lodiamolo ecc.

Lodino lui glorioso il cielo e la terra, ed ogni creatura che è in cielo e sopra la terra e sotto terra, e il mare e tutte le cose che sono in esso.

Lodiamolo ecc.

Gloria al Padre, al Figlio ecc.

Lodiamolo ecc.

Così era ecc.

Lodiamolo ecc.

Preghiera

Onnipotente, altissimo e sommo Iddio, ogni bene, sommo bene, bene intero, che solo sei buono; a te rendiamo ogni lode, ogni gloria, ogni grazia, ogni onore e ogni benedizione e i beni tutti da te riconosciamo. Così sia, così sia. Amen.

Finite le laudi con la preghiera, cominciava questa antifona.

Santa Maria Vergine, non v'è fra le donne alcuna nata nel mondo simile a te, figlia e ancella dell'Altissimo, del sommo Re, del Padre celeste, madre del santissimo Signor nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo; prega per noi con S. Michele Arcangelo e tutte le virtù dei cieli e tutti i Santi presso il tuo santissimo diletto Figlio, Signore e Maestro.

Gloria al Padre. Amen.

Laudes domini Dei altissimi (1)

Tu es sanctus Dominus Deus. Tu es Deus Deorum, qui solus facis mirabilia. Tu es fortis, tu es magnus, tu es altissimus. Tu es omnipotens, tu es pater sancte rex caeli et terrae. Tu es trinus et unus dominus deus deorum, tu es bonum, summum bonum, dominus Deus vivus et verus. Tu es caritas, tu es sapientia, tu es humilitas tu es patientia. Tu es pulcritudo, tu es securitas, tu es quietas, tu es gaudium, Tu es spes nostra, tu es justitia..... et temperantia..,. tu es omnis divitia nostra ad sufficientiam..:, Tu es mansuetudo,... tu es protector, tu es custos et defensor....Tu es refugium nostrum et virtus, Tu es fides, spes et caritas nostra. Tu es magna dulcedo nostra. Tu es bonitas infinita, magnus et admirabilis dominus Deus, omnipotens, pius et misericors et salvator.

---

(1) Il cod. 344 della biblioteca di S. Francesco in Assisi, ed un codice miscellaneo del convento de'Cappuccini di Foligno, ambedue del sec. XV, ci danno due corrette lezioni del testo delle *Laudes*. Rimane anche l'autografo, che è rinchiuso in un reliquiario di argento del sec. XVII nella basilica di S. Franc. di Assisi. Esso è scritto sopra una pergamena gualcita e lacera e non prensenta che un testo frammentario. Monsignor Faloci Pulignani riuscì a completarlo, giovandosi de' codici sopracennati, come anche del vatic. 4354 (f. 53 b.) e di alcune opere a stampa, fra le quali le *Conformitates*, e lo *Speculum Vitae* (c. 127.)

LAUDI DEL SIGNORE IDDIO ALTISSIMO

Tu sei santo, Signore Iddio. Tu sei il Dio degli Dei che solo fai le cose maravigliose. Tu sei forte, tu sei grande, tu sei altissimo. Tu sei onnipotente. Tu sei padre santo, re del cielo e della terra. Tu sei trino ed uno, Signore Dio degli Dei. Tu sei il bene, ogni bene, sommo bene, Signore Dio vivo e vero. Tu sei carità, tu sei sapienza, tu sei umiltà, tu sei pazienza. Tu sei bellezza, tu sei sicurezza, tu sei quiete, tu sei gioia. Tu sei la speranza nostra, tu giustizia....e temperanza.... tu sei tutta la ricchezza nostra a sufficienza.... Tu sei mansuetudine.,.. Tu sei il protettore, tu sei il nostro rifugio e la potenza. Tu sei la fede, la speranza, la carità nostra. Tu sei la grande nostra dolcezza. Tu sei bontà infinita, grande e ammirabile Signore Dio, onnipotente, pio, misericordioso e salvatore.

Jacopone da Todi (n. 1230 *circa* — m. 1306). — Gli Umbri del secolo XIII, come già dissi, sentivano fortemente lo spirito del Vangelo: quello spirito che persuade della fatuità delle cose terrene, che ispira l'idee di sacrifizio, di abbandono e di solitudine, e qualifica col nome di chiamata di Dio, o d'ispirazione divina, quelle fatalità improvvise che colpiscono l'uomo o in sè stesso, o nelle robe, o negli onori, o nelle persone care che gli sono dattorno. È scritto al cap. 14° di S. Matteo « Se alcuno vuol venire dietro a me, rinunzi a sè stesso, e tolga la sua croce e mi segua »: e al cap.19° « .. Chiunque avrà abbando-

nato la casa, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figliuoli, o possessioni, per il mio nome, ne riceverà cento contanti e possederà la vita eterna ». — Queste parole del Vangelo dovevano avere un eco potente nel cuore degli Umbri del sec. XIII, pieni la mente di fede, e furono proprio esse che fecero sorgere l'eremitaggio, il cenobio, la capanna sormontata dalla croce, ne'luoghi più solitari e alpestri de'monti dell'Umbria.

Quando un garzone bello e gagliardo, che nutriva nel cuore i pensieri caldi e gentili, propri dell' età giovanile, e sognava la felicità d'un dolce nido d'amore, sentì un giorno il suono lugubre della campana parrocchiale, e vide trasportare alla Chiesa la fanciulla de' suoi sogni dorati, rapita da improvviso malore, provò nell' anima uno di quei colpi misteriosi e terribili, che discoprono la fugacità delle bellezze terrene, appalesano un nuovo ordine di cose, e fanno germogliare le idee di solitudine e di penitenza.

Ed ecco che egli fortemente persuaso che le bellezze e i piaceri della terra si sperdono come la polvere sotto il soffio di un vento gagliardo, e che il rinnegare sè stesso è il principio dell'unione con Dio, si vestiva degli abiti più poveri, s' inginocchiava dinanzi ai genitori cadenti, e, ricevuta l' ultima benedizione, correva a nascondersi in una misera capanna, formata di tronchi e di rami di alberi, sulla sommità di una montagna scoscesa.

L' uomo delle armi e de'combattimenti, volteggiando a caso, col suo cavallo, per quei luoghi selvaggi,

vide la sua celletta, sormontata da una croce gigante, sentí uscirne l'accento mesto della preghiera e del salmo lento e solenne, e nel momento della calma e della solitudine, provò un' interna dolcezza, pensò e pianse....

E quando un giorno quest'uomo di mondo, nell'ora fatale di una lotta fraterna, vide quasi sparire tra le erbe folte dell' Umbria natia, ad uno ad uno, i suoi compagni di armi, trafitti dalla spada nemica, e le sue terre devastate, e i suoi castelli messi a ferro e a fuoco, oh certo comprese che non vi è felicità duratura su questa terra, e sotto la sferza del dolore, ripensando, forse, alla pace dell'eremita della montagna, corse a lui, e, con le lagrime agli occhi, si fece a pregarlo, perchè l' accogliesse come compagno di mortificazione e di penitenza.

Regnava questo spirito religioso, e questa proclività alla penitenza, nel popolo umbro, quando il todino Ser Jacopo della famiglia de' Benedetti — letterato, avvocato, e uomo mondano — vedeva perire la sua bellissima sposa Vanna, per il crollo di un pavimento di una sala da ballo. Egli solievandola di là sotto cadavere, le slacciò le vesti e si avvide che la donna portava indosso un aspro cilicio. Dinanzi a questa vista pietosa, Jacopone senti un vivo rimorso della sua vita lasciva, e venne di un tratto in fervore di religione: fervore che costitui in seguito l' impronta, o, per meglio dire, il carattere di tutti i suoi svariati componimenti letterari, come di già dava vita, grazia,

e colorito suo proprio, ai primi cultori, della pittura, della scoltura e dell' architettura nell' Umbria e nella Toscana.

Il nostro A. pertanto, mosso dal desiderio di penitenza, vendè gli averi, regalò il denaro ricavatone ai poveri, e, indossata una ruvida veste di eremita, cominciò a visitar chiese, a darsi ad una vita di orazioni e di penitenze senza esempio, vago di comparire abbietto agli occhi di tutti, e di rendersi il sollazzo de' monelli, fino al punto di farsi credere pazzo. Lo dice egli stesso:

Or odi, che m' ho pensato
D' esser matto riputato
Ignorante e smemorato
E uom pien di bizzarria. (1)

Dopo aver durato dieci anni in questa vita di umiliazioni volontarie. che a molti sembravano pazzie, andò a picchiare (an. 1278) all' uscio di un chiostro di Frati Minori. Ma quivi non fu accettato che quando ebbe mostrato di aver sano il cervello col portare due componimenti, uno in latino, in italiano l' altro, nei quali brillava la sua fantasia, la sua ardita originalità, e un profondo disprezzo delle cose terrene. Là, nel chiostro, il dolore delle passate sventure, il ritiramento e, forse, anche quella tristezza di una vita

(1) Stanza della poesia: *Udite nova pazzia.*

monastica, che è ispiratrice di cose nobili ad ogni anima delicata, fecero poeta il novello francescano.

Forse i primi versi gli furono ispirati da quella specie di rincrescimento che anche i Santi sentivano, quando, mossi da interna voce divina, lasciavano ciò che vi è di più caro su questa terra, per darsi ad una vita di continue abnegazioni.

Aveva lasciato con dolore il genitore cadente, gli amici del cuore: si era privato, forse, della vista di qualche vaga donzella, che gli ricordava le grazie della defunta consorte, e nel salire l'erta montana che conduceva al chiostro, aveva inteso per l'ampia pianura umbra, gaja di luce e di colori, lontanare a poco a poco gli ultimi accenti melodiosi di una canzone che parlava all'anima. Sotto l'impressione viva di questi sentimenti di lassù cantava:

Lasso mio padre e parenti
Amici e molti conoscenti:
Pur mi son dardi pungenti
Spogliar l'umanità mia.

. . . .

Lassovi suoni e canzonette
Vaghe donne e giovinette
Lor arte, e mortal saette
E la lor sofistaria.

. . . .

Ma, poi sviluppato dai negozi terreni, si era accostato alla natura, e solo con amor disinteressato

amava la bellezza ideale, presente in tutte le cose create. Infatti nel più forte delle sue estasi divine, esclamava:

Per lo mio amore gir voglio a ventura:
Cercar vò valli, montagne e pianura
Se per la mia forse buona ventura
Io mi scontrassi nel mio dolce amore.

. . . .

Quanto è nel mondo mi 'nvita ad amare;
Bestie et uccelli et pesci dentro il mare;
Ciò ch' è sotto all' abisso et sopra all' are
Tutti fan versi davanti al mio amore.

Jacopone scrisse moltissime poesie di genere teologico-satirico-drammatico: primissime quelle che cominciano: *Udite nova pazzia* — *Anima benedetta* — *Chi vuol esser salvato* — *O Francesco poverello* — *Dolce amor di povertate* — *O amor, divino amore* — *O Papa Bonifacio* — *Donna del Paradiso* — *In foco amor mi mise* — *Amor di Caritate* (1) ecc. ecc.

---

(1) Queste due ultime poesie fin sullo scorcio del secolo passato furono erroneamente attribuite a S. Francesco. Il primo che le rivendicò al Jacopone con una critica splendida fu P. Ireneo Affò nel 1777.

Sono centinaja le poesie attribuite a Jacopone (1): ma in esse, come viene dimostrando la critica, si rinvengono molti canti che Jacopone non compose, ed appartegono alla scuola, per così dire, jacoponiana, « La edizione del quattrocento, la fiorentina del 90, e la bresciana dol 96, fino alla romana procurata dal Modio, hanno il pregio di una scelta più severa e di una forma più prossima all' originale » (2).

Le poesie di genere teologico sono calde di amor divino, spiranti spesso un religioso terrore, e quasi sempre d'indole riformatrice. In qualche punto l'A. si dimostra grossolano — come in tutti gli altri canti — e scorretto: non cura arte, nè stile e affetta parlare di plebe, con quello stesso piacere con che i Santi vestivano vesti di povero. Ma alcuni tratti di queste poesie sono quadri a vivi colori. Quello in cui descrive il peccatore atterrito che deve comparire al giudizio Dio e vede suonar le trombe, turbati i venti, l' aria immobile, e i fiumi fermarsi, e il mare muggire e il fuoco volar per l' aria, e Iddio che circonda con la veduta, è rapido e scultorio, e non si legge senza sentire una forte impressione nell' anima, il che rivela la vita del pensiero dello scrittore:

---

(1) Vedi Morandi — Antologia della nostra Critica contemporanea.

(2) Vedi Alessandro d' Ancona — Studi sulla letterat. Ital. de' primi secoli.

Udii una voce, che pur qui mi chiama,
Sorgete morti, venite al giudizio.
Qual'è la voce, che fa risentire
Tutte le genti per ogni contrada?
Sorgete genti, venite ad udire
La gran sentenza che dev' esser data.
Or è tempo che si de' sceverire,
Chi deve girà in gloria od in supplizio.
Non trovo loco dove mi nasconda,
Monte, nè piano, nè grotta o foresta,
Chè la veduta di Dio mi circonda,
In ogni loco paura mi desta.
Or mi conviene dinanzi a lui gire
E riferire lo mio malefizio.

. . . .

. . . .

Terso e sinceramente affettuoso è il cantico che Jacopone, quasi cigno morente, cominciò improvvisamente a cantare, nel convento di Collazzone, nell'ora estrema della sua vita:

Anima benedetta
Dall' alto Creatore
Risguarda il tuo Signore
Che confitto t' aspetta.
Risguarda i piè forati,
Confitti d'un chiavello
Sì forte tormentati
Di così gran flagello!
ecc. ecc.

L' A. propone alla sua anima fuggitiva la considerazione di tutti i tormenti sopportati dal Redentore, per il bene spirituale dell' uomo, e ispirarle così un pianto di espiazione delle proprie ingratitudini:

. . . .

Anima, egli è il tuo sposo
Dunque, perchè non piagni,
Sì che piagnendo bagni
Onni tua colpa in fretta?

Questo cantico è reputato una delle migliori produzioni del Santo, sia per la sincerità del sentimento, sia ancora per la spigliatezza della forma, e il candore della lingua. È l' ultima espressione di affetto di chi muore, e l' ultima espressione di affetto di chi muore è un accento dolce, e, nel tempo istesso, solenne, che sentito una volta, ci tocca il cuore, e si ricorda per sempre.

Sublime per l'immagini pietose, per gli affetti sinceri, per le movenze artistiche, è l' inno: *Stabat mater dolorosa*, (1) in cui l'A. fa gemere la Vergine sconsolata, immobile come statua pel dolore, a piè della Croce. « Non c' è — scrive Ozanam — in tutta la cattolica

---

(1) C' è chi nega che il Jacopone sia l' autore dello *Stabat*. Vedi Alessandro d' Ancona op. cit; e A. Tenneroni *Lo Stabat Mater e Donna del Paradiso.*

liturgia cosa più commovente di quel lamento sì doloroso, le cui strofe monotone piovon giù come le lagrime; sì dolci, che vi si raccoglie un dolore tutto divino, consolato dagli angeli; sì semplici nel latino popolare, che le donne e i fanciulli ne comprendono metà dalle parole e l'altra dal canto e dal cuore ». (1)

Un altro componimento splendido del Jacopone è quello che comincia: *O amor, divino amore*. È un vero languimento di amor divino, dinanzi a cui i cantici affettuosi di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce, sono pallide cose.

L' A. vi descrive la sua anima assediata dall'amor divino in tutti i sensi del corpo:

Da cinque parti veggio
Che m' hai assediato;
Audito, viso, gusto
Tatto, et odorato
Se esco son pigliato;
Non me posso occultare.
. . . .

Tutto concorre a render bella la poesia in parola: l'ispirazione nuova, la facilità e l' armonia del verso, la snellezza del metro, la grazia e il sentimento squisito de' pensieri e delle forme. Ha tanta freschezza

---

(1) Les Poétes Franciscains en Italie au XIII. siécle.

d ispirazione questo componimento, che sembra scritto non nel secolo XIII, ma nel XIX, e basta da se solo a dimostrare a certi critici denigratori, che se le produzioni del Jacopone hanno varii difetti innegabili hanno però molti e molti pregi indiscutibili.

Mi sembra pregio dell'opera trascrivere qui sotto questa poesia, che forse risuonava come accento gradito nella mente del Metastasio, quando scioglieva il noto canto *Ovunque il guardo io giro — immenso Dio ti vedo* = *ecc.*

O amor, divino amore
Perchè m' hai assediato?
Pari di me impazzato;
Non puoi di me posare.
Da cinque parti veggio
Che m' hai assediato;
Audito, viso, gusto,
Tatto et odorato:
Se esco son pigliato;
Non mi posso occultare.
Se io esco per lo viso
Ciò che veggio è amore:
Se' in ogni forma pinto
Et in onni colore
. . . .
Se esco per la porta
Per posarmi in audire
Il suono et che significa?

Ripresenta te, Sire,
De lì non posso uscire,
Chè ciò che odo è amore.
Se esco per lo gusto
Onni sapor ti clama

. . . .

Se esco per la porta
Che si chiama odorato.
In onni creatura
Ti ci trovo formato.

. . . .

Se esco per la porta
Che si chiama del fatto,
In onni creatura
Ti ci trovo ritratto.
Amor come son matto
A volerti nucciare!
Amor, io vo fugendo
Di non darti il mio core.
Veggio che mi trasformi
E faimi esser amore,
Sì che io non sono al core,
Nè mi posso trovare.
Se io veggio ad huomo male
O difetto o tentato
Trasformomi entro in lui,
Faccio 'l mio cor penato:
Amore smisurato,
Chi hai preso ad amare?

Prendimi o Cristo, morto,
Trammi di mare al lito.
Quivi mi fai penare
Vedendoti ferito:
Or perchè l' hai soffrito?
Per volermi salvare. (1)

Il Jacopone, nato e cresciuto in tempi di grandi vizii, fece servire il verso come un mezzo alla riforma sociale. Amico e quasi coetaneo di Dante ne ebbe simile il carattere d' indipendenza, lo spirito di fiera riprovazione per tutti i delitti, l'avversione ad ogni bassezza. Lo spettacolo doloroso di tante infamie lo commoveva fortemente, ed egli dando alla sua poesia un' intonazione satirica flagellò il malcostume, le turpitudini e gli abusi, ove li trovò o credette trovarli. Sferzò dapprima, con le sue satire, i peccati più comuni: quelle intemperanze che tolgono al povero il merito de' sudori e delle lagrime: quel fuoco di lus-

(1) Questa poesia, come tante altre del Jacopone, non ancora ridotte a buona lezione, a me sembra alquanto alterata nel linguaggio, per colpa di chi la trascrisse negli antichi codici, e quindi in quanto a dicitura dev' essere un po' lontana dalla forma originale. A mia cognizione quelli che finora hanno illustrato e pubblicato varie poesie del nostro A. sono: p. Bartolomeo Sorio, *Opuscoli* di Modena, e i Professori Targioni-Tozzetti e Tenneroni.

suria che fa prevaricare tante anime innocenti. Perciò fece sovente uso d' immagini ardite, ed efficaci, sotto cui introduce la lussuria, l' avarizia, e la superbia, affine di metterle in derisione e in dispregio.

Ora raccoglie un teschio, e gli chiede notizie di quegli occhi che mandarono tante fiamme: ora trascina il peccatore dinanzi al Giudice supremo e fa parlare il demonio:

Tu, Signore, l' hai creato
Come fu tuo piacimento:
L' hai di grazie adornato
Col suo buon discernimento:
Ei però nulla ha servato
Pur del tuo commandamento.
A cui fece il servimento
Lo ne deve meritare.
Che egli molto ben sapia
Quando che tollea l' usura;
E che al povero daia
Molto manca la misura.
Però io in corte mia
Li farò tal pagatura.
. . . .
. . . .
Se vedéa assembiamento
O di donne o di donzelli
Se n' andava con strumento
Et con suoi canti novelli

Si facea acquistamento
Con tal via di tapinelli.
In mia corte ho ben fancelli
Che gl' insegneran cantare.

L' Angelo Custode aggiunge le sue testimonianze a quest' accuse di Satana, e quindi si dà la sentenza.

I diavoli portan via il dannato, lo legano strettamente con una grandissima catena, e lo traggono all' inferno:

Gridan poi quei da l' uncina
Fuori uscite al condannato,

Jacopone trasse l' ispirazione al canto anche dalla donna. Essa è nell' arte quello che il sole è nell' universo, e noi vediamo gli scrittori di tutti tempi e di tutte le nazioni stringersi felicemente alla sua gonna.

Quando il todino si sente cantare:

O femene, vardate a le mortal ferute,
nelle vostre vedute el basilischio mustrate,.

mi sembra vedere il nostro Santo soffrire sotto la ruvida tonica francescana per quell' interne battaglie. che sogliono comunemente battezzarsi col nome di tentazioni di S. Antonio nel deserto. Forse, dintorno a quella collina su cui gemevano i suoi canti della penitenza, aveva veduto aggirarsi con piè leggiero, una di

quelle rare figure di giovini-donne, tutta beltà, gentilezza e fascino, e sotto l'eccitamento della fantasia, prendeva la penna in mano. Ma egli, mentre era nella tentazione di magnificare la donna e cedere dinanzi a lei, si ricordava di esser penitente, di esser l'uomo di Dio: pensava che tutto ha fine quaggiù, che la donna è sovente d'inciampo al conseguimento del sommo bene, che altera la sua bellezza con vani abbigliamenti; quindi piuttostochè cantarla dal lato estetico, affascinante, la canta dal lato del vizio, e del peccato, con un fare pungente, satirico, e nel tempo istesso grazioso e originale.

Parla, e con molto spirito, degli artifici usati dalle donne per correggere i propri difetti corporali e apparire avvenenti e belle:

. . . .

Or vidi que fai, femena, co te say contrafare,
la tua persona piccola co la say demustrare;
sotto li piede mettete, ch' una gigante pare,
puoy co lo strascinare cruopi le suvarate.
Si è femena paleda, secondo sua natura.
arosciase la misera non so con que tentura.
si è bruna, enbiancase con far sua lavatura;
mustranno sua pentura, molt' aneme á dannate.
Mustrarà la misera ch' agia gram trecce avolte;
la sua testa adornase, co fosse trecce acolte,
o de tomento fracedo o so pecciole molte;
così le gente stolte da lor son engannate.

Per tenporale avenese che l'om la vedá sciolta,
vidi que fa la demona co la sua capovolta:
le trez' altrui conponese non so con que girvolta,
farattece una colta che pagon e capo nate.
Que fará la misera per haver polito el volto?
porrasece lo scortecho che l cojo vecchio n' á tolto;
remette l cojo morvedo, parrà titola molto.
sì enganna l'omo stolto con lor falçitate.
Puoi che a la femena églie la figlia nata,
co la natura formala, pare una sturciata;
tanto lo naso tirali, strengnenno a la fiata,
che l' à sì reparata che porrà far brigate.

Descrive da ultimo, con tratti un po' veristi quei brutti momenti in cui lo sposo, che ha de' dubbi.... sul nascituro bambino, accoglie la sua donna nella camera, perchè nessuno senta e accorra, e la percuote di santa ragione:

Sospicará maritota che non sie de lui prona,
Tal glie verrá tristizia che i secarà onne vena,
Accogliarate en camora che nol senta vicena;
Qual ci traray mena de morte angustiata.

Jacopone con la sferza della satira non la risparmia al clero. In mezzo al Chiostro, dove si era ritirato in cerca di sante virtù cristiane, vede, e con dolore, il disordinato vivere de' religiosi: il soverchio attaccamento ai beni della terra, la non curanza dei consigli evangelici.

Dà poi uno sguardo al clero secolare e lo vede infetto, in proporzioni maggiori, degli stessi lagrimevoli vizi.

Questo spettacolo doloroso che aveva strappato dal labbro dell' Alighieri, quel grido immenso di riprovazione:

> Fatto vi siete Dio d' oro e d' argento
> ecc.

fece imbrandire al nostro A. la sferza della satira, e flagellare indistintamente tutti i colpevoli. Immagina esso (1) che Iddio manda la sua figliuola, la povertà, a visitare ogni umana condizione, per vedere se può trovarvi ricovero. Ella si presenta ai prelati: ma questi non possono soffrirne neppur la vista, e la fan cacciar via dai famigliari. Ode poi il salmeggiare de' religiosi e si porta ad essi: ma sono vestiti tutti di buoni mantelli, e la minacciano di qualche cosa di grave, se non se ne parte.

Ella disse loro:

> Frati miei or m' intennete,
> Voi promesso a Cristo avete
> Sempre lui di seguitare;

e i frati risposero:

---

(1) Vedi Ozanam op. cit.

Se non parti mo di quine
Nui ti farem ben vedine
Che altro è dire et altro è 'l fare.

Per ultimo la Povertà picchia alla porta dei monasteri di donne, ma quelle monache al solo veder tal figura così pallida e smunta si fanno il segno della croce:

Ella si fa a loro dicendo:

D'o ti salvi suore miei
. . . .
Già esta casa io abitai
Gran riposo ci pigliai,
E l' onor che ci trovai
Mi ci fea spesso tornare.
Mo mi par tutta mutata
E le vasa e la brigata:
Mi par gente scostumata
. . . .
. . . .

Le suore gridano:

Vanne via vecchia pezzenta
Fa che qui più non ti senta;

e il fante del monastero la discaccia a furia di bastonate.

Ma non basta: Jacopone col suo linguaggio satirico ferisce gli stessi Pontefici romani, ed entra così in una lotta, a lui feconda di dolorose vicende.

Quando egli si ridusse nella vita del chiostro, trovò i Frati Minori scissi in due parti. (1) Gli uni, detti Conventuali, aspiravano ad una riforma che mitigasse la durezza della regola, scritta più per gli angeli — come essi dicevano — che per gli uomini; gli altri, chiamati Frati spirituali, brigavano invece perchè si perseverasse nell' austerità della primitiva vita francescana. Jacopone che era stato condotto al chiostro, dal desiderio grande di piangere i suoi peccati, e di scontarli con aspre penitenze, si buttò volentieri — come è facile immaginare — dalla parte de'Frati spirituaii, e per un istante si vide tranquillo. Difatti Pietro di Morone, che nel 1294 ascendeva al pontificato col nome di Celestino V, si mostrò proclive al mantenimento della primitiva osservanza francescana, e concesse ai Frati spirituali il privilegio di vivere in conventi propri, con superiori di loro libera elezione, e di seguire la regola antica dell' ordine.

Ma questi privilegi erano destinati a scomparire ben presto. Celestino sia per l' amore alla vita privata, sia ancora perchè si credeva incapace di essere a capo del mondo cattolico, rinunziava al pontificato cinque

---

(1) Le seguenti notizie storiche le ho desunte dal Palomes *Vita di S. Francesco d' Assisi*, e dall' Ozanam op. cit.

mesi dopo l' elezione, mentre i cardinali gli davano a successore Benedetto Gaetani, che assumeva il nome di Bonifacio VIII. Il novello Pontefice, revocando le concessioni del suo predecessore, volle che i Frati spirituali ritornassero di nuovo sotto l' obbedienza de' Conventuali.

Queste revoche che arrestavano l' opera dei riformatori francescani dettero nei nervi a molti, e suscitarono odii e vergognose dicerie contro il nuovo Pontefice. Si diceva che Bonifacio avesse estorto con la violenza, e con spaventevoli apparizioni notturne il rifiuto a Celestino, e che avesse cacciato il santo vecchio in fondo ad una prigione, ove l' aveva fatto strangolare. Già da ogni parte si cominciava a muover dubbio se si poteva riconoscere per Vicario l' uccisore di un Santo, se era legittimo il potere di Bonifacio, se era valido il rifiuto di Celestino, allorchè nel 1297 i due cardinali Giacomo e Pietro Colonna, riuniti insieme a pochi altri nel castello di Lunghezza, presso Roma, protestarono con atto solenne contro l' elezione di Bonifacio, citandolo al prossimo concilio generale come usurpatore delle somme chiavi.

La scomunica fulminata contro i due cardinali e i loro seguaci colpiva anche fra Jacopone che aveva apposta la sua firma nell' atto di protesta per certificarne l' autenticità. Questa punizione — oltremodo terribile in quei tempi — dava al nostro A. occasione di sbizzarrire con versi ostili contro l' autorità e la stessa persona del Pontefice. Vogliono gli storici che

dopo questo fatto, prorompesse in quegli accenti pieni di riprovazione e di odio:

O papa Bonifatio, molt' ày jocato al mondo;
penso che jocundo non te porrai partire.
. . . .
Come la salamandra senpre vive nel fuoco,
cusí par che lo scandalo te sia sollaçço et joco.
. . . .
Pensi per astutia lo mondo dominare;
que ordene en un anno, l' altro el vidi guastare.
el mondo non è cavallo che se lasse enfrenare,
che l poççi cavalcare secondo el tuo volere.
. . . .
Ponesti la tua lingua contra la relicne
a diciare brasfemia sença nulla rascione,
e Dio sì t' à sormesso en tanta confosione,
che on' om ne fa cançone tuo nome a malidire.
. . . .

Grande era l' imprudenza o, per dir meglio, il fallo di Jacopone, ma non meno acerba fu la sua pena. Quando Bonifazio ebbe espugnata Palestrina, nella cui fortezza si erano asserragliati i Colonna, con tutti quelli del loro partito, Jacopone fu cacciato nel fondo di un' oscura prigione. Egli stesso, nella sua poesia *Que farai, fra Jacopone?* (1) ci descrive il luogo sot-

(1) Vedila nel II° fasc. della Crestomazia del Monaci.

terraneo dove fu chiuso come un *lione*, le catene che si trascinava dietro e risuonavano ad ogni suo movimento, il canestrello del pane appeso nello stanzone, per sottrarlo alle visite importune de' sorci ecc.

La prejone k' émme data,
una casa socterrata,
arescece una privata
ke non fraga de moscone:
. . . .
Porto jecti de sparvire,
soneglanno nel mio gire,
nova dança ce po udire
ki sta presso a mia stanzone.
Da poi k' io me so colcato
revoltome ne l' altro lato,
nelgli ferri zampagliato,
engavinato al catenone.
Ajo un canestrello apeso
ke dai surci non sia offeso;
cinque pani al mio parviso
po tener lo mio cestone.
. . . .
Recamese la cocina
messa en una mia catina;
puoi arabassa la ruina,
bevo e nfondo el mio polmone.
. . . .

Paternostri octo a denaro
per pagar lo tavernaro,
k' i non ajo altro tesaro
per pagar lo mio scottone.

Ma un uomo come il nostro A., che aveva lasciato gli agi della famiglia, gli onori del foro, le attrattive del mondo, per cercar umiliazioni e sofferenze tra le mura di un chiostro non poteva commuoversi di molto per questi nuovi patimenti. Una cosa sola abbatteva potentemente l'animo di esso ed era l'espulsione dal seno della Chiesa per la scomunica incorsa e il trovarsi perciò in disgrazia di Dio. Questo pensiero terribile l'agitava di continuo e lo faceva prorompere in lamenti e in suppliche che quantunque affettuose e toccanti non commossero mai l'offeso Pontefice. Dal fondo della sua prigione gridava:

Per gratia te peto
Che mi dichi absolveto
E l'altre pene mi lassi
Finchè io del mondo passi
ecc ecc.
Lo pastor per mio peccato
Posto m' ha fuor de l' ovile
Nè mi giova alto belato
Ché m' armetta per l' ostile
O Pastor, chè non ti svegli
A questo alto belato?

Lungo tempo aggio chiamato
Ma nè meno fui audito
. . . .
. . . .
Deputato so all' inferno
Et son gionto già alla porta:
La mia madre Relione
Fa gran pianto con sua scorta:
L' alta voce udir opta
Che mi dica: Vechio surge, (1)
ecc: ecc,

Quando però Jacopone ottenne finalmente da Benedetto XI — successore di Bonifacio — la libertà e l' assoluzione dalla scomunica (1303), sentiva ancora fiero risentimento contro il suo severo punitore, e il fatto che un palmo di terra l'avesse nascosto per sempre agli occhi del mondo non bastò a commuoverlo e a farlo tacere. Seguitava a cantare sdegnosamente, come vogliono alcuni storici, (2) con allusione all'attentato di Anagni e alla morte che ne era seguita del Pontefice:

---

(1) Queste stanze sono tratte dalle poesie: *O Papa Bonifacio; Lo pastor per mio peccato.* — Vedi le *Laudi del contemplativo B. Jacopone.* L' A. di queste pagine le ha consultate in Roma nella Biblioteca V. E.

(2) Dico *come vogliono alcuni storici,* perchè i seguenti versi fanno parte della poesia *O Papa Bonifatio, molt'ày*

. . . .

Preso eri in tua magione,
Et nullo se trovone
A poterte guarire.

. . . .

---

jocato al mondo (v. Crest. Monaci fasc. 2.) scritta, secondo la comune degli eruditi, prima della morte di Bonifacio.

Ora se questa poesia è stata scritta prima della morte di Bonifacio, come avviene che si rinvengono in essa i versi, già citati, che apertamente alludono all'attentato di Anagni e alla morte che ne seguì del Pontefice?

A mio modo di vedere, per iscioglier la questione, è di necessità ammettere che questi versi o non sono autentici, come pensa l'Ozanam (op. cit.), ovvero che l'intero componimento *O Papa Bonifatio* ecc. sia il prodotto ben combinato, in quanto al metro, di due poesie del Todino, di cui una sarebbe anteriore, e posteriore l'altra alla morte del Pontefice.

Ma facendo astrazione dalla questione, come è stata posta, e non accettando l'opinione degli eruditi, che fanno della suindicata poesia un componimento anteriore alla morte di Bonifacio, io sarei portato anche a credere che questo componimento, nella sua interezza, possa essere stato scritto dal nostro A. dopo la morte del Pontefice. In tal caso Jacopone, dandosi un tono profetico, a fatti compiuti, e dimenticando l'antichissimo *parce sepulto*, avrebbe inveito ed anche un po' profetizzato (penso che jocundo ecc.) contro il defunto Pontefice, quasi fosse ancor vivente, proprio come fece l'Alighieri con *Alberto tedesco* nel VI. canto del Purgatorio.

Pensavi per augurio
La vita prolungare
Vedemo per peccato
La vita sterminare. —

Gli altri componimenti poetici, che Jacopone ci ha lasciati, appartengono, nella massima parte, al genere drammatico (1). Sono degni di nota tra questi il *Compianto della Vergine,* dove parlano un Nunzio, la Vergine, Cristo, e la turba stessa è messa in azione, e che è stato giudicato il monumento più notevole della *poesia spirituale del sec. XIII*: le due *apparizioni* di Cristo risuscitato, dove agiscono Cristo, Pietro, il coro e due discepoli: la risurrezione dell' *umana natura* dove entrano dodici personaggi tra reali e simbolici.

Io non passerò in rassegna questi componimenti dove, in genere, entra fioritura di lingua, dolcezza meravigliosa d' idee, e dipintura di svariati affetti; ma mi limiterò a riportarne qui sotto, per comodità del lettore, il migliore, cioè il *Compianto della Vergine,* e a notare di volo che essendo le parti di

(1) Il nostro A. ha molte laude in volgare che nel loro andamento e nell'ispirazione ci ricordano gl'inni e le sequenze in latino della Chiesa. Primissime tra queste sono quelle che cominciano: *O novo canto; Lodiamo jesu; Canti gioiosi e dolce melodia; Laudiamo l'amor divino; Amor divino amore.*

essi dialogizzate in forma acconcissima ad esser recitate in pubblico, si può ritenere il Todino come uno dei precursori della nostra drammatica. (1)

Compianto della Vergine

NUNZIO:

Donna del paradiso,
lo tuo filgliolo è priso   Jesu Christo beato.
Accurre, donna, e vide   che la gente l'allide,
credo che llo s'occide,   tanto l'on flagellato.

VERGINE:

Como essere purria,   che non fe mai follia
Christo la spene mia,   hom l'avesse pilgliato?

NUNZIO:

Madonna, ell'è traduto,   Juda si l'à venduto,
trenta dinar n'à 'uto,   facto n'à gran mercato.

VERGINE:

Succuri, Magdalena;   jonta m'è adosso pena:
Christo figlio se mena   como m'è annuntiato.

NUNZIO:

Succuri, donna, ajuta,   ch'al tuo figlio se sputa
et la gente llo muta,   onlo dato a Pilato.

---

(1) Vedi Finzi - Letteratura Ital: Francesco Torraca: Il Teatro ital. de' secoli XIII - XIV - XV. — Parlerò poi ampiamente dell'origine della drammatica sacra e profana.

VERGINE:

O Pilato, non fare l filglio mio tormentare;
ch' io te posso mostrare como a torto è accusato.

TURBA:

Crucifi, crucifige homo che se fa rege,
secondo nostra lege contradice al senato.

VERGINE:

Prego che m'entennate, nel mio dolor pensate,
forsa mo ve mutate de quel ch' ete parlato.

NUNZIO:

Tragon fuor li ladroni, che sian sui conpagnoni.

TURBA:

De spine se coroni, ché rege s' è chiamato!

VERGINE:

O filglio, filglio, filglio! filglio, amoroso gilglio,
filglio, chi dà consilglio al cor mio angustiato!
O filglio, occhi jocundi, filglio, co non respundi?
filgio, perchè t' ascundi dal pecto ó se' lactato?

NUNZIO:

Madonna: ecco la croce che la gente l' aduce,
ove la vera luce dej' essere levato.

VERGINE:

O cruce, que farai? el filglio me torrai?
et que ce aponerai chè non ha en sé peccato?

NUNZIO:

Curri, piena de dolglia, ché l tuo filglio se spolglia;
la gente par che volglia che ssia crucificato.

VERGINE:

Si tollete el vestire, lassatelme vedire,

com el crudel ferire tucto l'á 'nsanguenato.

NUNZIO:

Donna, la man ll'è presa, en ella croce stesa,
con un bollon ll'è fesa, tanto ce l'on ficcato.

L' altra mano se prenne, ne la cruce se stenne,
et lo dolor s' accenne che più è multiplicato.

Donna, li pie se prenno et chiavellanse al lenno,
omne juntura aprenno, tucto l'on desnodato.

VERGINE:

Et io comenso el corrotto, filglio, mio deporto;
filglio, chi me t' à morto, filglio mio delicato?

Mellio averieno facto che l cor m'avessor tracto,
che nella croce rapto starce desciliato.

CRISTO:

Mamma, ov' ei tu venuta? mortal me dài feruta,
chè l tuo piangner me stuta, che l vegio sì afferrato.

VERGINE:

Piagno, che m'agio anvito, filglio, pate et marito;
filglio, chi t' à ferito? filglio, chi t' à spolgliato?

CRISTO:

Mamma, perchè, te lagni? volglio che tu remangni,
che serve a li conpangni ch'al mondo agio acquistato.

VERGINE:

Filglio, questo non dire, volglio teco morire,
non me volglio partire fin che mo m' esce l fiato.

Ch' una agiam sepultura filglio de mamma scura;
trovarse en affrantura mate et filglio affocato!

CRISTO:

Mamma, col core aflicto, entro a le man te mecto

de Joanne mio electo; sia el tuo filglio appellato.
Joanne, esto mia mate; tollela en caritate,
aggine pietate ch' à lo core forato.

VERGINE:

Filglio, l'alma t'é ossita, figlio de la smarrita,
filglio de la sparita, filglio mio attossicato!
Filglio bianco e vermilglio, filglio sensa similglio;
filglio, a chi m' apilglio? filglio, pur m' ài lassato!
O filglio bianco e biondo, filglio, volto jocondo,
filglio, perché t'à el mondo, filglio, cussì sprezato?
Filglio dolce e piacente, filglio de la dolente,
filglio, átte la gente malamente tractato.
Joanne, filglio novello, mort é lo tuo fratello,
sentito agio l coltello che fo profetizzato;
Che morto á filglio et mate, de dura morte afferrate;
trovarse abraccecate mate et filglio a un cruciato! (1)

Per riepilogare diremo che negli scritti del Jacopone si ritrova il plebeo, l' indecente, il dignitoso, misto con gentilissimi affetti: ciò che era il carattere del Santo — come dice un nostro critico di vaglia — con le sue estasi e le sue stravaganze. La sua poesia però è il contrario di quella de' Trovatori. In questi è qualche cosa di artificiale, di convenzionale, e di non

---

(1) Il testo di questa poesia è stato ricostituito dal Prof. A. Tenneroni (op. cit.) sulla edizione di Firenze del 1496, e sopra un m.s. Todino, uno Spithöveriano e tre Laurenziani.

sentito: in Jacopone è vita, è sentimento profondissimo, è foga indomabile senza la più leggiera orma di riflessione.

Anche la lingua — eccettuate varie voci un po'rozze o troppo regionali — è buona, come è buona la lingua dell'uso vivo che fiorisce sulle labbra del popolo. E il Jacopone che fece appunto uso ne' suoi scritti della lingua del popolo, mentre dava vita immortale a' suoi componimenti concorse a dimostrare all' Alighieri — come vuole l' Ozanam — l'eccellenza e l' alta destinazione del nostro volgare ancor bambino. Anzi si legge in proposito che questi era talmente preso dalle poesie del nostro A. che andato ambasciatore al re Filippo di Francia gli leggesse uno de' suoi componimenti.

Parecchi autori, quali l'Alighieri, il Tasso, il Corneille, mostrano in varii punti delle loro opere di aver letto ed imitato le poesie del Jacopone.

Così Jacopone dice:

Magno e dormo, e vesto panni.

e Dante:

E magna e beve e dorme e veste panni.

Jacopone:

Nave senza nocchiero
Si rompe in tempestanza,

e Dante:

Ahi serva Italia, di dolore ostello

Nave senza nocchiero in gran tempesta.

Jacopone:

Non venisti pellegrino
Nudo, povero e tapino?

Tasso:

In sin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo.

Jacopone:

Questa rosa vermiglia,
Da alta virtù piglia
Onde concepe e figlia

Tasso:

E de' tepidi fiati o maraviglia
Cupidamente ella concepe e figlia.

Jacopone:

Conviene che tu sali
Non con passi carnali
Ma con quelle due ali
Che ad esso ne fan gire:
— Questo si è 'l puro affetto
Col purgato intelletto:
Vaccio jange al Diletto
Però che appresso stane.

Corneille:

Pour t' élever de terre, homme, il te faut deux ailes
La pureté du coeur et la simplicité;
Elles te porteront avec facilité
Jusq' a l'abîme heureux des clartés éternelles.

NERIO MOSCOLI — La letteratura umbra del secolo XIII, quasi intieramente religiosa, ha un poeta di eccezione in Nerio Moscoli da Città di Castello. Il nome di questo scrittore è poco noto ai cultori della letteratura italiana, poichè ne' tempi antichi non si vede ricordato che da Leone Allacci nell' indice de' *Poeti Antichi*, e ai nostri giorni non ha scritto su esso che il Prof. P. Tommasini Mattiucci (1).

Di lui rimangono centoundici sonetti, due canzoni e una ballata, nell' unico codice Barberino XLV-130.

Il Moscoli, come dissi, è poeta di eccezione nella nostra letteratura del secolo XIII, perchè a preferenza di argomenti civili o religiosi, canta soggetti erotici. La ragione di questa dissonanza d' ispirazione, a me sembra doversi ricercare o nell' influsso della poesia della Toscana, che il Moscoli dovette risentire per aver dimorato lungo tempo (2) vicino a questa provincia, ovvero per esser fiorito nell' ultimo quarto (3) del secolo XIII e nei primi anni del XIV, in cui il sentimento religioso subiva un raffreddamento nell'animo del popolo umbro.

La religione dà forma a uomini e a cose, ma di mano in mano che essa cessa di esercitare la sua

---

(1) *Nerio Moscoli da Città di Castello antico Rimatore sconosciuto.*

(2) Quasi sempre a Perugia.

(3) Vedi P. Tommasini Mattiucci op. cit, pag. 97, 98.

azione moderatrice e informatrice nell' individuo e nella società, lo spirito umano assume un carattere di libertà e di sfrenatezza, che comunica poi conseguentemente a tutte le opere d'arte. Quando ne'primi anni di questo secolo le credenze religiose fervevano ancora potenti nel cuore de'padri nostri, noi avemmo produzioni letterarie o puramente sacre o informate a principii di religione, per es: *Il Giorno* del Parini, gl'*Inni Sacri* e *La Morale Cattolica* del Manzoni, *Le Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Quando più tardi la religione, contrariata e combattuta dai razionalisti, non esercitò più la sua azione potente nell'anima delle genti italiane, vedemmo il verismo sfrontato e l' immoralità in molte produzioni letterarie. Ed ora che il popolo italiano è quasi totalmente emancipato dal freno della religione, vediamo che la letteratura è l' istrumento migliore per dar vita alle idee di Darwin, di Marx, di Nordau e dei panegiristi dell' anarchismo.

Il nostro A. adunque vissuto in un tempo, in cui la voce di Francesco d' Assisi e di frate Raniero Fasani (1) risuonava già come un'eco lontana nel popolo umbro, e il fervore religioso aveva perduta gran parte della sua vitalità primitiva, più che l' ascetismo sen-

---

(1) E. Monaci, *Appunti per la storia del teatro ital:* in *Rivista di filologia romanza;* I, 250; G. Mazzatinti, La lezenda de Fra *Raniero Fasano,* in *Boll. d. Società Umbra,* a. II fascicoli II-III.

tiva l' ispirazione della donna e sceglieva per tema preferito l' Amore.

La prima volta che egli lo vide,

Vestito era de bianco, e fanciul molto
Senblava, e li cavèli a oro luciente.

La *seconda, terza e quarta volta,*

Magiure e poco de più longa etate
. . . . . se mostrò contro el bianco e l' oro
D' um bello açur ch' avistava . . d' oro,
E de verde tenea per su' honestate,
For che la testa , on' altra cosa envolta.

Ed era così splendido e ricco, che

. . . . . . niun tartaresco
Paregiar lo porria.

Fa conoscere come nacque il suo primo amore:

Prima vostra beltà, giovane donna,
Donò dellecto ai mey occhie guardando;
Poi, vostro bel piacer inmaginando,
Fermò mia mente a volerve per donna;
Ma poi me parve che vo', altera donna,
Ve degnate enchinar verso me amando.

Amor se venne in me moltiplicando,
Sì ch' io son vostro sol, non d' altra donna.

Però mentre la sua amata

Nel principio . . . fo sì chiara e bella,
C' ongne dilecto avea quant' ella honore,

dipoi

Crudele e dispietata se mostr' ella.

Si lagna che essa cotanto leggiadra e virtuosa, sia anche irosa, superba e crudele

Come eser poi che dentro al vostro core
Superbia, crudeltà se trove ed ira,
Ligiadra donna, che qual fiso mira
Vede nelgl oglie vostre el vero amore?

Dice che sente già coprirsi del funereo manto — mentre altra volta passa con indifferenza a novelli amori — se non gli viene alcun conforto dall'amata:

. . . io me sent' amantar de mort' el manto.
Se non conforto alcun per voi me riede.

Ma poichè non riesce a trovare nella sua diletta quella grazia e quella mercede, che in principio aveva

sperate immancabili, finisce col mostrare il desiderio grande, che avrebbe, di essere *bon mastro perfecto,* per foggiarsi una donnina a suo piacimento:

> Io chero d' eser bom mastro perfecto
> Per fare intalglio a mio modo de petra.
> Null' altra cosa lo mio core inpetra
> Che farne una donçella a suo dellecto.
> Longecta la faria, de bello aspecto,
> Come chier quel dexio che non s' aretra,
> Nel vixo alegra, nè seria may tetra,
> Pietosa quanto che con l' alma affecto.

Ora analizza i sentimenti che l' amore non corrisposto suscita nell' anima,

> Io ò nel core de me stesso pietate
> Temendo forte che l valor non menta
> A poder soffrir tanto, che venta
> Sia gioveneça per più longa etate
> Vedendo che li cresse crudeltate,
> E humeltà v' è sì del tutto espenta,
> Ch' io sento l' alma che quase s' avonta
> Del corpo fuor per la grand' auxietate.
> Ond' io stando così oribel mente,
> Sol per tema de morte me lamento
> Che non sento vivendo altro tormento,
> E poi me trovo con tanto pavento,
> E sì desbegotita la mia mente,
> Che io non so 'n qual parte se consente.

Talora poi distingue i varii ordini degli amanti: quelli che si contentano facilmente, quelli che sono sopraffatti e dal timore e dalla speranza, e quelli che disperano di veder mai nulla;

Alcuno espera quel ben che y concede,
Contento come chi piglia e non piglia.
L' altro l' engiengno e la mente asuttilglia,
E sua saluto or crede, ora non crede.
L' altro despera sí che teme e ffugie
Mirar con gl' occhie gli occhie ennamorate;
Ma poco val che l cor pur se li struggie,
Nel quale è si formata sua beltate,
Che piú propria non fu may semelgliança;
E cosi cher mercé for de sperança;

Quantunque il nostro A. si diverta in cento maniere a cantare le sue passioni e le vedute d'amore, pure nel suo canzoniere entra molta poesia d'indole civile e politica. Infatti egli smaschera e sferza un frate rotto a vizi innominabili; lamenta le scissioni cittadine, le uccisioni e gli esili; loda Uguccione della Faggiuola e gli esprime la sua fiducia: discute coi poeti Simone da Pierile e Nuccoli da Perugia sul libero arbitrio; dá l'etimologia dei mesi (1) e dell'adolescenza; racconta l'orribile assassinio d'una bella donna, compiuto dal padre e dai fratelli, e grida francamente vendetta dinanzi a tale nefandezza:

---

(1) Nella poesia su i mesi il nostro A. fa conoscere apertamente le sue convinzioni politiche:

Questi sopra crudeli rabiosi cani
La bella donna giovene stracciaro
E ganbe e braccia suoi tutte speçcaro:
Amor paterno e fraterno obliaro.

. . . .

Podestà, capitanio, o car singnore,
Se giustitia o pietá ney core amate,
De quelle mano crudele e sellerate
Vendetta faite tal che ve sia honore.
Chè no è cellato el superbo furore
Ch'ebbe ucidendo la filgluola el pate
Col consentir de quelglie essagurate
Cui non sovenne del fraterno amore.

. . . .

Tal crudeltà non may fecer comani.
Nè saracin giuderi o mal xpiani.
La podestà non sirà tanto ardito
Che prend a vendicar cosí gran fallo
Perchè de piccioli se retrova en fallo?
El capitan per alcum parentado

Lulglio è quel mese che lo enperadore
Volse del suo fim nome eser perfecto
Onde ve piaccia voler che tal mese,
Denominato da sì gran singnore.
Suo bem non perda de vostro vallore.

Un guelfo non avrebbe potuto mostrare tanta dolcezza e fiducia verso l'Imperatore.

Lasserà l facto andar, ma vergongnoxo
Sirá de ciò ch' è de bem far volglioso.

Come ciascun vede, il nostro A. ha sovente idee graziose, ispirazioni originali, affetti sentiti, espressioni robuste, libertà e prontezza di spirito. Appartiene alla scuola del dolce stil nuovo, ed egli stesso in pochi versi ci rivela indirettamente la sua fede di professione letteraria:

S' el te dellecta saver dir per rima
Ballatelle, cançone over sonecte,
Elgl' è bexongno ch' en tutto somecte
L' alma col core e la mente tua en prima
A quel singnore amor, che con sua lima
Schiarisse, enbianca, aguça gl'entellecto
Col gram dexio che dentro esso ve mette,
Lo qual è de vertù principal cima.
Ch' ey fa quel servo che gli è ben sogiecto,
De cortexia e de piacere adorno,
Tanto ch'en ciò non may prende defecto.
Così luy ciengie dey soy ragi intorno,
Poi de parlar gl'ensegna quello stile
Ch'è tenuto tra gli altre el più gentile.

E manifesto che il Moscoli vuol farsi credere sotto ogni rispetto, scrittore del *dolce stil nuovo;* pure, qua e là nelle sue poesie — oltre alcuni tratti d'imi-

tazione dell' Inferno di Dante (1) == appariscono delle reminiscenze della vecchia scuola trovadorica. Si vede in lui quello che si verifica in ogni scrittore: l'espressione di sè stesso e dell'ambiente, e la riproduzione involontaria del passato. A. Thomas dice:..... la nouvelle génération poétique ne peut pas aublier les générations qui l'ont précédée et dont elle reste, bon gré mal gré l'héritière » (2) Così tutte le volte che il nostro A. si abbandona a sè stesso, sente le varie passioni dell'animo travagliato e l'esprime, i suoi com-

---

(1) Per es: questi:

Dante:

Corda non pinse, mai da sè saetta,
Che si corresse via, per l' aer snella.

Canto 8.

Moscoli:

Corda da sè non may pense quadrello
Racto così come quel se detese
Verso di me ecc.

Dante: Son. 85.

Amor, ch' a null' amato amar perdona.

Canto 5.

Moscoli:

Come colui che non è amato amando.

Son. 51.

(2) Francesco da Barberino et la Littérature provençale en Italie au moyen age.

ponimenti hanno semplicità, naturalezza e colorito loro proprio. All'incontro, tutte le volte che egli dimentica sè stesso o s'ispira all'oggettivismo convenzionale della vecchia scuola, o va in cerca di quei motivi poetici, o di quelle leggi d'amore (Leys d'Amors), tutte proprie della poesia provenzale, riesce artificioso e pallido, e si riannoda ai poeti della scuola siciliana. Questi motivi poetici, o leggi d'amore — come ha luminosamente dimostrato P. Tommasini Mattiucci nel suo prezioso lavoro già citato — non mancano nei canti del Moscoli. Ne riporterò alcuni.

L'umile devozione, il servilismo cieco, e la dedizione completa alla donna, erano l'indole precipua dei canti della vecchia scuola, foggiata sulla provenzale. Per es:

Giacomo da Lentino:

Ben sai k' eo son vostr' omo
. . . .
. . . .
Per vostro amor fui nato.
nato fui da Lentino;
dunque debbo esser fino,
da poi c' a voi son dato.

Guittone d' Arezzo:

Amore, mira si ono
chasgione ch' io dolere dia

ca la tua sengnoria
compenagione non pone
. . . .
. . . .
. . . .
tuo servidore mi fose.

Allo stesso modo il nostro A. si compiace della dedizione completa di sè stesso all'amata:

Son vostro servo nè ad altri voi darme
. . . .
Voi servir solo è 'l voler mio:
. . . .
Sol per servir te viver m' engiengno,
. . . . io . . . . . . dexio vita
Sol per poder voi, mia donna, servire.

Altra norma d'amore della scuola del vecchio stile era questa: « qui non celat amare non potest ».

Così il da Lentino:

« . . . lungiamente amando
non vi volsi mai dire
com' era vostro amante
e lealmente amava,
e però ch' eo dottava
non vi facea sembiante; »

Un anonimo trecentista:

D' una cosa ti voglio somonire:
d' altrui amore non ti fare conoscente,
ched' è gran villananza for mentire;
e stu vai e stai con altra giente
e tu vedi tua donna venire,
guardati di non fare nullo sembiante
ond' ella possa venire in bassanza,
e questo è vero, ed è fina ciertanza
ch' ella te ne vorà majore amore ».

Ad imitazione di costoro il Moscoli cantava:

El me bixongna mostrà lo contraro
De ciò ch' io tengno dentro dal mio core
Ch' ey me conven fugir vostro valore
E far parvente che me semble amaro,
Ma 'n verità ched io l tengno più caro.

Inoltre, ogni seguace d' Amore doveva osservare la giusta misura. Questa regola era nella mente del nostro A. quando scriveva:

. . . . . . ve piaccia per Dio poner mente
E tener meço nel cortexegiare
Si che fallo non sia nel vostro usare. —

Ma se il Moscoli ricorda in qualche punto il fare manieroso degli scrittori della vecchia scuola, non è mai, però, imitatore servile. In genere, tutto abbellisce, tutto

riscalda col proprio sentimento. La rigidezza del tecnicismo, gli artifici delle forme esteriori, i paragoni tratti dalla scuola del classicismo e dai racconti cavallereschi, li ricercheresti invano nelle pagine del suo Canzoniere.

Poco o nulla si sa della vita del Moscoli, e le ricerche fatte testè dal Tommasini Mattiucci, negli archivi di Città di Castello e di Perugia, sono riuscite quasi del tutto infruttuose. (1)

---

(1) S' ignora l' anno della sua nascita e della sua morte: ma due sonetti scritti, l'uno in occasione del primo giubileo, l' altro durante il pontificato di Bonifacio VIII, alcune poesie indirizzate a Uguccione della Faggiuola (m. 1319), a Bandino rettore degli scolari in Perugia nel 1308, a Dante Alighieri, morto nel 1321, e varie tenzoni letterarie avute con alcuni scrittori, quali per es: Emmanuele Giudeo, Ettore Ottaviani, Cecco Angiulieri, morti quasi tutti verso il 1330, fanno supporre che egli fiorisse nell' ultimo quarto del secolo XIII, e ne' primi anni del XIV.

Dalla poesia, già citata, sull'etimologia dei mesi, e da un sonetto indirizzato a Dante, si può arguire che fosse di convinzioni ghibelline.

Visse quasi sempre in Perugia, nel *basso borgo* della città, e presso Cantalupo nella Sabina: ciò apparisce dal suo Canzoniere.

Non sembra che ricoprisse alcuna carica, o fosse di nobile condizione. Nella notazione che precede, le sue poesie nel Cod. Barberino, non gli si dà alcuno di quei titoli di

Questo solo può affermarsi del nostro A., che se egli non è de' primi nell' antico Parnasso italiano, non è certo degli ultimi. Egli si riannoda al gruppo de' pochi scrittori umbri del sec: XIII, che sfuggirono all'influsso malsano di una poesia importata, che tutto plasmarono secondo un' ideale poetico loro proprio, e dettero in tal guisa un' impronta totalmente nostrana alle prime produzioni italiane. Dissente da Francesco d' Assisi e da Jacopone da Todi in quanto all' indole dell' ispirazione, ma ad essi si ricollega nell' espressione sincera del sentimento, nell' originalità del pensiero, negli scatti improvvisi dell' anima franca e vigorosa.

Il Moscoli fu uno de' primi che elevarono a coltura artistica il volgare italiano, e dettero alla patria letteratura un carattere nazionale, e noi possiamo riguardarlo a buon diritto come una gloria dell'Umbria nostra.

Ora, affinchè il lettore possa formarsi un' idea più chiara del nostro A., riporterò qui sotto alcuni suoi sonetti che si vedono anche nell'opera già citata del Prof. P. Tommasini Mattiucci.

---

messere, sere, o dominus che si danno ad altri scrittori perugini che entrano nel codice in parola.

Del resto, si sa dalla storia che i tempi che correvano in Perugia verso il 1300 non erano molto propizi pei fautori del partito ghibellino.

Son. CXX — CXXI del *cod Barb.* (1)

I.

Lo bel piager de voi piager m'aduce
De seguitar la vostra rima e verso
E de non esser mo nè may diverso
Dal voler vostro, ma tenerlo a duce.
Altro pensier nel cor non se reduce
Che voler come voi el bianco e 'l perso
E tener quello amico e quello averso
Ch'averà l gran piagier ch'en voi reluce,
Perchè l vostro voler me par contende
Contra de vitij e sol prende dillecto
Del valor de vertù ch'en voi desciende.
Honestà mostra in voi suo ben perfecto,
La qual vertù novella etate agrada
Più che null'altra ch'en torno li vada.

II.

Fraterno e puro amor sol me conduce
Ne lo abito vostro esser converso
Perchè polito me parete e terso;
Sì che vertù ciascuna in voi traluce.
Prudente e giusto el vostro aspecto luce,
Forte e tenperato el vostro verso,

(1) Questi due sonetti sono indirizzati a Dante.

E ciascun vitio per voi soctomerso
Sì che dillecto a mal no ve sodduce.
Vostr' intellecto che nel ver s' estende
Ornate de ragion che è bene ellecto,
Per lo qual fermo studio sol s' aprende.
Del qual me par che prendiate dellecto,
Onde ve piacia che per voy se vada
Infine al fim per la deritta strada.

Son. LXXVIII — LXXXIV *del cod. Barb.* (1)

L

Comme nel core è nel dexio perfecto
Lo sommo alto valor de quella petra
Da qual non gratia più mia mente inpetra,
Conducto a tal che non spero dellecto.
Sendo luntam dal suo ligiadro aspecto,
Da bem parlar la mia lengua s'aretra
Tocando villania oscura e tetra,
Per qual non viver ma morire affecto.
Ma pur da questo me guarderò io,
Ch' en questa rima d' amorosa fede

---

(1) Nei seguenti sette sonetti — che sono un' imitazione delle *rime pietrose* dell' Alighieri — il nostro A., sotto la parola *pietra*, spesso ripetuta, nasconde una nuova donna che amava.

Non sirà poste el vilanegiar mio.
E l parlar ch' agirò com el desio
Ch' ennel loco d' amore odio se sede
E pecato mortale ov' è mercede.

II.

S' el vostro intalglio sor tutti perfecto
In marmo fosse o vero en altra petra,
De qual ch' enancie a voi per me s'enpetra
Averia preso già qualche dellecto
E de pietà vestito el vostro aspecto
Da qual null' altra vertute se retra;
Ma dentro è pien de l' aspra dura e tetra
Crudeltà per me solo in grande affecto.
E questo è quelo de que più me dolgl' io,
Perchè lassate l' amorosa fede
Sol per mio danno e per contrario mio.
Ma io pur credo fornir mio dexio
Per la gram fé d' amor ch'en cor me sede
E che sofrendo se trova mercede.

III.

Per ch' io tengno nel cor dexio perfecto
D' eserve servo, pretiosa petra,
Nè più de gratia la mia mente inpetra,
Ma de ciò prenderia sommo dellecto.
Lo vostro humile e gratioso aspecto

Da le soy belle vertute se retra
E prende la dureça oscura e tetra
Per qual non viver ma morir affecto,
Se 'n breve tenpo pietà non veg' io
Farne tornare a sua dricta fede
Come chier quel voler ch'è nel cor mio.
Non m' è rimaso alcuno altro dexio,
Ma morte e vita en la vostra man sede,
Ond' io ve chero per pietà mercede.

IV,

Como ciascuno annello è più perfecto
Quanto s' adorna de più fina pietra,
Così l mio cor che cotal gratia inpetra
Non porria d' altro may prender dellecto.
Voi sete quella petra el cui aspecto
Mirar mia mente già may non se aretra
Sì ch' onne luce al ver li parea tetra
For che l vostro splendor qual solo affecto.
Onde con verità posso dire io
Che ferma tengno en ver de [voi mia fede
E che voi servir solo è l voler mio.
Donqua ve piaccia che l sommo dexio,
Nel qual mio cor, la mente e l'alma sede,
Prenda lo chato fim vostra mercede.

V.

Oltra poder con estudio perfecto
Me son provato de star come petra

E fugir quel dexio qual solo inpetra
Meo cor che d'altro non prende dellecto.
Ma vano è tal labor, chè l vostro aspecto
Da la mia mente già may no se aretra
Si che da voi pietate ó morte tetra,
Qual più ve piace, coralmente affecto;
Che 'n verità se per voi me mor' io, (1)
De questo ò pura e ferminissima fede,
Che sirà in ver de cielo el camin mio.
Ma pur pietà da voi pri a dexio
Per toler la dureça ch'en voy sede
E non pecato agiate ma mercede.

(1) *ms.* moro.

VI.

Contra me site diamante perfecto
Con più dureça che null' altra petra
E volete l contrar de ciò che 'npetra
Meo cor che da voi solo ama dellecto.
Ben è lontan da quel che par l' aspecto
Vostro, benigno, umile, e ben s' aretra
Da lume d' umeltate e tenla tetra
Caligine de superbia in grande affecto,
Sì che languendo apresar me veg' io
La crudel morte, quale in pura fede
Sol per doi modi grava el martir mio;
L' um per la fim del mio dolce dexio,
E l' altro per la colpa in la qual sede
Chi ciò comette, che noy val mercede

VII.

Io chero d'eser bom mastro perfecto
Per fare intaglio a mio modo de petra.
Null'altra cosa lo mio core inpetra
Che farne una dencella a suo dellecto.
Longecta la faria, de bello aspecto
Come abier quel dexio che non s'aretra,
Nel vixo alegra, nè seria may tetra,
Pietosa quanto che con l' alma affecto.
Così contento me staria poi io
Ciò possedando che per la mia fede
Sovra tutte sormonta al voler mio;
Sentiria el bom del mio sommo dexio.
Lo qual nel mego de me tutto sede;
Ma pria morrò s'en ley non è mercade.

Poeti Minori. — Gli autori, di cui abbiamo parlato, non furono i soli che fiorirono nell'Umbria nostra nel secolo XIII: è certo che ve ne furono anche altri, di una capacità letteraria abbastanza notevole. Difatti, L. Allacci (1) riporta un sonetto di un certo Fabbruzzo da Perugia; Crescimbeni (2) una canzone di frate

---

(1) *Poeti antichi raccolti da cod, mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina.* Napoli S. d' Alecci, 1661.

(2) *Storia della volgar poesia,* vol. II. p. II.

Angelo da Camerino; Valeriani (1) due sonetti di Masarello da Todi. I temi che costoro svolgono sono religiosi o morali: la lingua è quasi sempre nitida. L'andamento poetico è alquanto studiato nei sonetti di Masarello e in quello di Fabbruzzo; spontaneo e disinvolto nella canzone di Frate Angelo.

Poco o quasi nulla sappiamo intorno alla loro vita e alle loro opere, perchè l'edacità del tempo ha cancellato in tutto o in parte molte memorie importanti, e molti documenti preziosi della nostra letteratura antica: ma le poche reliquie, che rimangono delle loro produzioni, hanno, a mio modo di vedere, un duplice valore: storico e letterario. Lo hanno *storico*, in quantochè nella loro natura concorrono ad attestarci come la letteratura umbra del secolo XIII avesse un'indole religiosa o morale, e come per conseguenza sia erronea la sentenza di chi, riportando al detto secolo scritti di autori perugini vissuti fino nella seconda metà del XIV, ha detto che la nostra letteratura di quei tempi si ricollega, per la varietà dell'ispirazione, alla contemporanea della Toscana: *letterario*, perchè sono i primi monumenti poetici di un popolo, che rifuggì sapientemente all'oggettivismo convenzionale della scuola trovadorica, e riprodusse sè stesso e l'ambiente.

---

(1) *Poeti del primo secolo della lingua italiana*. Firenze 1816.

Ora, io stimo pregio dell' opera il riferire qui i sopraccennati componimenti, che se si rinvengono in qualche antico libro manoscritto si ricercherebbero però invano in un' opera di letteratura moderna.

Poesia di Frate Angelo (1)

Per l'allegrezza del nostro Signore
Il quale è nato d' vergine madre.
L' audiam l'etterno Padre,
Di tanta grazia e di si grande honore
Questo figliuolo ha preso nostra forma,

(1) Frate Angelo da Camerino, dell'ordine Romitano, fu vescovo di Cagli (1295), poi di Fiesole (1297) e finalmente di Larino (pross di Campobasso). Scrisse importanti opere teologiche e filosofiche, riferite dal P. Domenico Antonio Gandolfi ne' suoi *Scrittori Agostiniani*. Come poeta e letterato apportò splendore alla nascente poesia volgare. Difatti rimangono di esso — nei manoscritti della Chisiana di Roma — *varie laude spirituali*, le quali sono assai stimate per la tenerezza e semplicità del pensiero e per la purità della lingua. — La sua bellissima poesia, che io riporto, « Della Natività di Cristo » si vede nelle opere già citate del Crescimbeni e del Valeriani; e se ne ha un antico apografo nella Chisiana (Cod. LVII. 246. fol. 175).

Sempre tengniendo (1) natura divina:
Perchè l' umana gente si conforma (2)
La vita nella sua santa dottrina.
Deh quanto a noi la magestà s' inchina
Ad incarnar quel Verbo benedetto,
Il qual nel sacro petto (3)
Del Padre lucie precedendo Amore.
O vaso eletto di tanto tesoro, (4)
Luce del mondo, Regina de' Santi,
In vita etterna se' nel santo coro
Glorificata sopra tutti quanti.
Di tua verginità fan dolci canti,

---

(1) Tengniendo - tenendo.

(2) Si conforma - così conformi ec;

(3) Il qual nel sacro petto - Del Padre lucie ecc. — Il quale risplende nel sacro petto del Padre precedendo Amore. In quanto al mistero della SS.ma Trinità, i Tomisti insegnano che fino *ab aeterno* il Figlio è generato dall'intelletto fecondo del Padre, e che lo Spirito Santo (Amore) procede dall'amore scambievole, consustanziale, infinito del Padre e del Figlio. Ma il nostro A. quasichè nell' *atto* di Dio ci sia il *prima* e il *poi*, e la generazione del Figlio sia anteriore alla processione dello Spirito Santo, dice:

Il qual nel sacro petto
Del Padre lucie *precedendo Amore.*

(4) Maria SS.ma che portò nel suo seno il Divin Figliuolo.

Perchè se' madre di cui tu se' figlia;
E questa maraviglia
Fè la potenza dello incarnatore.
Ad fine è nato questo Re superno,
Et è fatt' huomo per far l'uomo Iddìo,
Et per morire e darci il rengnio etterno.
Et sodisfar l' offesa dell' uom rio.
Quasi isforzato il nostro Padre pio
Dalla infinita sua misericordia,
La pace e la concordia (1)
Fè questo Figlio, donandoci 'l core.
Ben si confondon le nostre nequitie
Veder (2) il Re del Paradiso nato.
Esser la fonte delle gran divitie
In tanta povertà humiliato:
Aver (3) l' umana carne Iddio fasciato,
Fra gli animai, che trovar gli pastori,
Quando gli angelici cori
Cantar la gloria del lor Salvatore.
Nostra avocata sia Donna superna
Con Messer Santo Giovanni Batisto,
E col nostro pastor, che è 'n vita etterna,
Santo Zanobi, ch' è dinanzi a Cristo;

---

(1) Cioè: isforzato dalla sua misericordia, apportò la pace e la concordia tra gli uomini, donandoci il cuore.

(2) Veder; in luogo di *nel veder*.

(3) Aver; in luogo di *per aver*.

San Barnaba, che gli è dal lato ritto
Che 'l prega poi ogni fiata,
Con Santa Liperata,
E Madonna Sant'Anna a tutte l'ore. (1)



Sonetto di Fabbruzzo (2) da Perugia

Homo non prese ancor sì saggiamente
Nessuno (3) a far che talor adevene (4)
Che l' usanza, che corre fra la zente
Nol tegna folle, s' egli mincsvene (5).

---

(1) Il nostro A. doveva dimorare in Firenze, quando compose la canzone, che noi riportiamo per saggio, perchè i Santi, che qui nomina, sono appunto i Protettori di questa città. Sappiamo dalla storia che esso (an. 1299), insieme coi vescovi fiorentino e pistojese, gittò la prima pietra del terzo ordine delle mura di Firenze. (Vedi Gandolfi e Crescimbeni, opere citate).

(2) Di *Fabbruzzo* nessuna notizia nelle memorie perugine a me note. Il suo sonetto si legge nelle antiche raccolte dell'Allacci, del Vincioli, del Gobbi, e in quella più recente del Valeriani.

(3) Nessuna cosa.

(4) Conviene.

(5) Vien meno; latinismo risultante dalle due parole: *minus* e *venit*.

E quel, ch'al mondo fa più folemente
Cogliali ben (1) che per ventura vene
Secondo l'usu serà cognoscente (2)
Ch' è tenuto farzo cui prende bene.
Però en ver la zente è grande erranza; (3)
Chè la ventura fa el fol parer saggio,
E ciascuno che piace al suo volere;
E non guarda ragion, non mesuranza;
Anzi fa bene, a cui devria dannaggio (4)
E male a chi bene devria avere.



Sonetti di Masarello (5) da Todi

I.

Ogni uomo deve assai caro tenere

(1) Cioè, se gli riesce bene per fortuna.

(2) Intelligente, saggio.

(3) Cioè la gente è dominata da un grand'errore.

(4) Danno.

(5) Masarello appartenne a quella stessa famiglia Comitoli o dei conti di Collemezzo, dalla quale ebbe i natali Vanna di Messer Bernardino Guidone che fu moglie di Ser Giacomo Benedetti, alias Jacopone da Todi.

Questa nobilissima famiglia fu assai potente e sempre in auge per beni di fortuna e per ispecchiate parentele, fino a

Lo primo bene, ched (1) ave acquistato;
Chè se viene in ricchezza nè (2) in potere,
Con quello primo (3) l'ave guadagnato.
 Chi seguita lo suo folle volere
Alla fiata (4) trovasi ingannato;
Però deve dottare di cadere
Quello, che non travaglia, alto montato. (5)
 Rade fiate trov' uomo (6) follia
Accompagnata con la povertate,

---

che Braccio da Montone non la combattè e la spogliò, distruggendole il Feudo di Collemezzo, che era sui confini del Todino e del Perugino.

Il nostro poeta visse tra la prima e la seconda metà del secolo XIII, e fu, in tal guisa, contemporaneo a Guittone d'Arezzo, a Guido Cavalcanti e al Guinicelli.

Le sue poesie, d'indole morale, entrano nel codice Rediano dell' Accademia della Crusca.

(1) Ched ave - Che ha.

(2) Nè o ned è provenzalismo che significa *e, ovvero*. In una poesia anonima riportata dal Monaci, (fasc. I. pag. 100), si legge: Se tu non mi doni comfortto *ned* ajuto.

(3) Cioè, *bene*.

(4) Alcuna volta.

(5) *Montato* - Quello, ch' è alto montato e che non travaglia, deve ecc. ecc

(6) Alcuno.

Percioechè lo pensieri (1) lo 'nde' (2) stolle. (3)
Ma quello che fu povero da pria,
Se poi vene in ricchezza e in dignitate,
Spesse fiate trova l' uomo folle.

II.

Di gran guisa mi fa meravigliare
Ciò, ch' aggio audito ch' a voi addovene
Come potete nello cor pensare,
Di prendere lo male per lo bene.
Se Deo non aves' (4) tutto a giudicare
Porriesi (5) in qualche parte avere ispene
O dell' empromettere o del fallare
Avressi (6) l' altro biasmo e non le pene.

---

(1) Pensiero — pensiere — pensieri.
(2) Lo 'nde = l'inde de' latini.
(3) Distoglie dalla follia.
(4) Avesse.
(5) Potrebbesi
(6) O per *avresti* o per *avrebbesi.* Vuol dire l'A. che se non vi fosse un Dio che punisse o ricompensasse le opere dell' uomo, colui il quale commettesse azioni non buone, se anche incontrasse il biasimo delle genti, non andrebbe soggetto alle punizioni divine. Ma ciò, come egli dice nella stanza successiva, non avviene, perchè ogni criatura deve render ragione a Dio del suo operato.

Non è al mondo nulla criatura,
Che non convegna a Deo render ragione;
E pero ben è folle chi non penza
Di vivere a ragione e a misura
Si che poi quando viene la stagione
Non aggia in suo contraro sentenza.

Aggiungo alcune laude, che io tolgo dalla Crestomazia del Monaci (fasc. II.) con le rispettive notazioni che le precedono.

1.

LAUDA DEI DISCIPLINATI DI PERUGIA

Dal cod. Vallicelliano A. 26, sul quale v. Riv. di filol. rom. I. 235 e 251.

Levate gli occhie e resguardate morto è Xpristo oggie per noje.
le mano e i pieje en crocie chiavate, aperto el lato: o triste noje!
piangiamo e faciamo lamento, e narriam del suo tormento.

DEVOTI:

Pregamo tene, che cie conforte, Cristo, chè n'è gram besongno;
acciò che ci apriate le porte e aggie de noje cordolglo,
che ne perdone onne folia e de la gratia tua ne dia.

DEVOTI:

O signore, noje non sen dengne de tanta gratia che ne faje;
ma non guardare a noje ondegne, perdona noje mo aramaje,
che state semo en quisto mondo a te ofendere, Cristo giocondo.

DEVOTI:

Perdona, Cristo, al peccatore figluolo tuo desciplinato,
receveme per lo tuo amore e da te se sia chiamato;
perchè m' è grande uporto e da voje aver conforto.

DEVOTI:

Priegal tu, vergin Maria, el tuo figluol ch'è sì benengno,
ch' ella gloria sua me dia del paradiso alcun sengno;
ed anco tutte ei peccatore receve loro per lo tuo amore.(1)

II.

LAUDE DEI DISCIPLINATI DI GUBBIO E D' ASSISI

Il testo G. è da un codice della Fraternita di S. Maria

---

(1) Che questa lauda fosse composizione umbra, o, meglio, perugina si deduce dall'ortografia. Difatti si riscontra in essa l'abuso della vocale *e* e della consonante *g*, nonchè la quasi frequente eliminazione della dolcissima *i* conforme all'antico volgare perugino di cui presentò varii saggi il Prof. Adamo Rossi. (Città di Castello; Tip. S. Lapi).

Per quasi identiche ragioni può dirsi che la lauda dei disciplinati di Gubbio e d'Assisi, che riferiamo, fosse lavoro di qualche laudese umbro (O. G.)

del Mercato di Gubbio (v. Mazzatinti in Gior. di filolog. rom. III, 85); il testo A. è da un cod. della Fraternita di S. Stefano d'Assisi, indi proprietà Frondini e poi Manzoni (v. Riv. di filol. rom. I. 240 e 268), ora della bibl. Vittorio Eman. di Roma n. 478: copie ambedue del sec. XIV.

G.	A.
	LAUDA DEL VENARDI' SANCTO.
Levate li occhi e resguardate:	Levate gl'occhi e ressguardate:
morto è Christo oggi per noje;	morto è Christo ogge per noi;
le mane e i piedi en croce chiavate,	le mano e i pie en croce chiavate
aperto e' lato; o tristi noje!	operto el lato; o triste noje!
piangiamo e famo lamento.	piangiamo e feciamo lamento.
e narriamo del suo tormento.	e nnarriamo del suo tormento.
	MARIA AD SORORES:
O sorella della scura.	O sorelle della sscura,
or me date un manto nero	or me daite uno manto nero
a quella che giamajo non cura	a quella che giammai non cura
de bel drappo nè de velo,	nè de manto nè buon velo,
puoje ch'io so abandonata	puoi che so sì abandonata
e dello mio filgliolo robbata.	e del mieo filglo vedovata.
	SORORES AD MARIAM:
Oggi dì de vedovança,	O dè pin de vedovança,
pieno de pena e de dolore,	pin de pena e de dolore,
morta è la nostra sperança	morta è la nostra sperança,
Cristo nostro salvatore.	Cristo nostro salvatore.
ciascum faccia novo pianto	ciascun faccia novo pianto
e a Maria date esto manto.	et a Maria daite esto manto.

Doloroso mancto è questo
che t' avemo apparecchiato;
vedova remam de Cristo
che t' avea cotanto amato:
cor che non piange è molto fiere,
veder Maria vestita a nero.

Donpne che vedove andate,
trate a veder Maria scurata;
prendave de me pietate
vederme star sì abandonata;
alcuna de voi sì m'acompangni
a piangerme e l tristo Giovagni.

MARIA MATER DOMINI

Donne che vedove andate,
traite a veder Maria scurata;
prandavo de me pietade
e veder me stare sì abandonata;
calcuna de voi m'acompangne
a pianger me el tristo Johanne.

Quale è l'omo tanto crudo
che te non piange, o filgliol mio?
vederte stare en croce nudo
tucto scoperto; o trista io!
morir credecti, e ciò nol calo
quando el copersi col mio velo.
Ore audite Magdalena,
la descipola de Cristo:
de dolore mortale so pina,
sì scuro vestimento è questo:
prego voi e n cortesia
ch' io così vestita sia.

MARIA MATER DOMINI:

Or qual è ll' òmo ch'è tanto duro
che te non piange, o filglolo mio?
vederte stare en croce nudo,
tucto scoperto; o trista io!
morire credecte, e ciò non celo,
quando te copersi el mieo velo.

	MARIA AD SORORES:
Mercè ve grido pcr suo amore,	Mergè vo grido per suo amor
c'aitate a pianger la dolente:	c'aitiate a pianger la dolent·
la sua gram pena e dolore	le gran pene e l suo dolore
sia manifesto a tucta gente,	siam manefesta a questa gent·
e io odendol dire a voje,	et io odendol dire a voi,
fors'a mo acompagno luje.	forsa mo ci aconpangno luje.
	HOMO DEVOTUS:
Sempre piangere e dolore	Senpre piangere e dolere
devemo Christo salvatore,	devem Xpisto salvatore,
nè majo poso non avere	e maje posa non avere
perfim che lo sent'en el coro	defin che l sentemo en el core
così al'so e 'msanguenato	così alliso e'nsanguenato,
puoi em croce fragellato.	che per noje fo fragellato.
	DICANT OMNES:
Quale è l cuor che non piangesse	Quale è l cor che non piangesse
de veder più Cristo orare,	de vedere pur Christo orare,
de sangue le giocule spesse	del sangue le ghiocce spesse
fino a terra tramandare	enfine a terra andare
de l' acerba passione	dell' acerva passione
che recevea senza cagione!	che recevi per nostro amore!
	MARIA JACOBI
Puoi che venne el traditore	Puoi che venne el tradetore
dai Giudei acompagnato,	dai Judire aconpagnato,
salutò lo nostro signore,	salutò el nostro sengnore,
tosto fo preso e legato	tosto fo preso e llegato
sì vituperosa nente	sì detoprosamente

che nol porr.a pensar la mente	che non lo po pensare la mente.
	MARIA MADALENA:
Puoi che Cristo àver legato	Puoi che Xpisto àver legato,
comenzarlo a tormentare,	començarlo a tormentare,
nello volto li fo sputato,	ello volto gli ò sputato,
e già non se podea nectare	el nol se pod.a nectare,
quelle carni pretiose	quille carne pretiosi
da li sputi obrubriose.	delgli sputi fracedusi.
	MARIA MADALENA:
Mentre per la via el menaro	Mentre per la via el menaro
nom finar darli tormento;	non finar de dar tomento,
tucto sì lo 'nsanguenaro	tucto sì llo 'nsanguenaro.
e questo era lor piacemento,	questo era lor piacemento,
e così tucto emsanguenato	così tucto ensanguenato
menarlo denante a P.lato.	menarlo denante a Pilato.
	JOHANNES APOSTOLUS:
E P.lato encontenente	E Pilato a una colonda
a una colompna el feo legare;	tostamente el fe legare;
frustar lo fece duramente,	el sangue fine a terra abonda
fine a terra el sangue mandare	delle frustate che i fe dare
alli p.ù crudel servente	algli più crudegle serviente
che fosse tra tucta la lor gente.	che fosser fra tucta loro gente.
	JOHANNES APOSTOLUS:
Puoi che l'àver fragellato,	Puoi ch'ell'àver ben frustato,
de purpuro el fier vestire,	de porpore el fier vestire,
de spine una corona em capo,	de sp.ne una corona en capo,
così el fece revenire	e così el fecero ven.re

denanzi al popolo despiatato	denante al populo arrabiato
quello agnel senza peccato.	quello ainello sença peccato
	JOHANNES APOSTOLUS
Gridando lo popolo a remore:	Gridò el popolo a rremore:
sia vaccio crocefixo el latro;	sia vacci crocefissoel ladro;
Barabam el traditore	Baraban ched è ladrone,
prima de lui s'a lassato!	en prima de lui s'a lassato!
o me! matre sua dolente	o'mé! matre suo' dolente,
ch'a tucto questo era presente!	ch'a tucto questo era presente!
	MARIA MATER DOMINI:
Maria allora si gridava:	Trista, io sola gridava:
oimè, gente despiatata!	oimè, gente despietata!
al suo filgliolo resguardava:	al mieo filglo resguardava:
perchè m'ài sì àbandonata?	perchè m'aje 'sì abandonata?
peccato non avivi commesso	non ài peccato commesso
ché dighe esser crocifesso	che dighe essere crocefisso.
	MARIA MATER DOMINI:
Cristo Maria sì vedeva	El mieo filglio me vedia
sola piangere e gridare;	sola piangere et gridare;
magior croce gli daeva	majure croce gli daia
che quella che dovea portare,	che quella che devia portare,
veder la matre sconsolata	veder me sì sconsolata
e da omni gente abandonata.	da onne gente abandonata.
	MARIA MATER DOMINI:
Fuor de palazzo lo fier trare,	Fuor del palaçço lo fiero trare,
pusergli en collo una croce:	pusergl'en collo una croce;
io trista a ppiangere e gridare,	io trista piangere e gridare,
stridendo: filglio, ad alta voce,	dicendo: filglo, ad alta voce,
dàlla a me, che la porti io	dàlla a me, che lla porto io

nante che mori, o filgliol mio,	nante che moghe, o filglulo mio.
	MARIA MADALENA:
Racto a spatacte fo menato	Racto a spatacte lo menaro
al luocho laove dovea morire;	al loco do devia morire;
em volto li fo spatato,	a rremore tucte gridaro:
la barba el capo gli fier carpire;	chiove e martiegle faite venire,
qual ver lui se voltava	che sia cecto crocefisso
l'altro una guanciata i dava.	quel che fra noi è tanto visso.
De Maria pinse el dolore	
ciaschum de voi che l po pensare;	
per ciò non puoi lu cuore	
nè la morte ymragenare	
quando lo vedde Maria relegato	
da qui Giudei acompagnato.	
	MARIA MATER DOMINI:
Io trista matre geva dentorno	Io trista me volglia dentorno
se era alcum che l'arizzasse.	se neuno era ch'ell'aitasse.
giamajo hom de questo mondo	già nullo homo de questo mondo
era che per lui parlasse;	non era che per lui parlasse;
ma tucti decevano a una voce:	ma tucte facien questa voce:
mora, mora el ladro em croce.	moga, moga el ladro en croce.
	MARIA MATER DOMINI:
E io tra tucta quella gente	E io fra tucta quella gente
sola sola sì gridava;	sola sola sì gridava,
non podea parlar niente	non podia parlare niente,
ch'a pena a pena respirava	c'a pena pena respirava
de sì gram pianto ch'io fecea	del gran pianto ch'io fecia

de quel ch'al mio filgliol vedea.	de quollo c'al mieo filglolo vedia.
	MARIA MATER DOMINI:
E Maria sì s'apressava	Io smarrita m'apressaje
per lo suo filgliol tocchare	per lo mio filglolo toccare;
ad alta voce lui chiamava:	ad alta voce luje gridaje;
filgliol, lassamete tocchare,	filglolo lassamete abracciare,
ch' alquanto io sia consolata	ch'io non sia sì scosolata,
puoi che m'ài sì abandonata.	poje che m'àje sì abandonata.
	MARIA MATER DOMINI:
	Cristo non pedia parlare,
	tanto avia el core tristo
	del pianto che mme sentia fare,
	chè guasi era tuoto trasficto
	più de me, quando m' odia,
	che de ciò che recevia.
	MARIA JACOBI
Quando al' luocho s' apressaro	Quando al loco s'apressaro,
ove el Segnore dovea morire	dova l sengnore devia morire,
a remore tucti gridaro,	a rremore tucte gridaro:
martegli e chiovi fier venire;	chiove e martielgle fàite venire,
che sia vaccio crocefisso	quando ver l'un se voltava,
quel che con noi è tanto vesso.	l'altro la guanciata i dava.
	MARIA JACOBI;
La croce fècero porre en terra	La croce fier ponere en terra
su l ce fecèro colcare;	e su sì l' ce fiero colcare;
un de lor la man gl'e ferra,	l'uno de lòro la mano gli aferra,
l'altra al verocchio tirare.	l'altro chiovo sì spontaro.

qual è el cuor che non se fende	qual è l core che non piangesse
che cotal dolor comprende?	che tale dolore conprendesse?
	MARIA MADALENA:
E io Magdalena trista	Et io Madalena trista
me gectai su nel suoi pie',	me geotaje su 'nn i soi pie,
a' quali feci grande aquista	per quale fi sì grande aquisto
che purgò i peccati mei:	che purgaje peccata mie;
su emm issi me chiavate	su 'nn issi me chiavellarite,
e giammajo non men levate.	maje non me ne llevarite.
	MARIA MADALENA:
El mio maestro me sguardava,	El mio maestro me ssguardava,
decea: filglia, que poi fare?	decendo: o filgla, que poi fare?
lassa far la gente prava,	lassa fare la gente prava,
lassali de me satiare;	lassagle de me satiare;
ch'io non stia en tanto spermento	ch'io non esti a tanto spermento
e fene aggia el mio tormento.	et aggia fine el mieo tormento.

Poi che l'àvero bem chiavato,
la croce em pieio sì fie riççare.
stava tanto sfenestrato
e lo sangue en terra dare,
ch' osciva de quel corpo deviso
dal capo ai piedi tucto aliso.
Domandò un pocho da bere,
aceto e fiele li fo dato.
o crudeltate dei Giudere,
perchè l' avete sì actoscato

quel ch' avea sete de voje
che ve convertesti a lluie?

Poi pocho stocte che spirono
lo spirito de De e mam del padre;
emprima perdonò al ladrone
che convem a la sua devinitade.
allora sì gram voce mise
che l velo del tempio se devise.

MARIA JACOBI:

Puoi poco stecto che spirone
lo spirto de Dio en man del patre;
ma 'n prima perdonò al ladrone
che gli demandò pietade.
allora sì gram voce mise,
che l velo del tempio se devise.

Prender doveria doctrina
de le cose a noi manifestate
de la ternitade devina.
que dovea far la sua madre?
noi sempre deverro pianger luje
che volse morir per noje.

Stecte nella croce chiavato
emfine che li Giuderi tornaro.
Maria con Giovanni allato
piansero sempre e lagrimaro,
chè luie non podeam toccare
nè de la croce luje levare.

E dapoi che retornaro
per veder melglio el ladrone,
allora le ghambe li spezaro.
vide, homini senza ragione,
Maria disse: mercè per Dio,
non tocchate el filgliol mio.

Allora se mosse um desperato
che Longino se fea chiamare;
d' una lancia ello costato
trasseli a fferire e dare;
allora la madre abandonata
cadde per morta trangosciata.

Mossese um per pietade,
levò Christo della croce;
facea gram pianto la sua madre,
stridendo: filgliolo, ad alta voce;
fallo en qua, che lo porte io,
puoi ch'è morto el filgliol mio.

Preser lo corpo de Christo
per volerlo seppellire:
ma sempre elli col cor tristo
non finava a llor de dire:
nel sepolcro socterrate
col filgliol la trista matre.

Puoi che l'ave entra le braccia
non finava lui abracciare;
par che l cor li se desfaccia
pur del suo emagenare,
e l pianto ch'ella facea
e Giovanni che l vedea.

Puoi che l' àver socterrato,
Maria non se volea partire.
piangea forte: o car mio nato
qui con tiecho volglio morire;
dicendoli a la sua compagnia:

andateve per cortegia.
 Quando Giovanni ciò entese
con tucta la sua compagnia,
tucto el volto se devise:
o dolce redetade mia,
la qual me lassò el mio padre,
dicendo: eccho la mia madre!
 Levose su em p'ede Maria
per Giovanni consolare;
mectiense giù per la via,
comenzaro un pianto a ffare;
ad onne passo che devano,
sempre em retro se volgeano.
 L' una all' altra prese a dire:
abandonate, or che farimo?
melglio n' era co llui morire,
puoje che n' è venuto meno.
o filgliol, dice la madre,
perchè n' ài sì abandonate?
 Oimé, dolçe madre mia,
che novamente me sei data,
mo, ove ène la spene mia?
su la croce sta chiavata;
tu me par che l' acompagni,
tristo a me remam, Giovagni.

Le Laude e l' origine della drammatica nell' Umbria. — L' Umbria del secolo XIII, come altre provincie d' Italia (1), ebbe anch' essa le sue laude, e di più fu la culla della drammatica.

Le laude erano canti lirici di genere religioso che si riferivano a qualche fatto biblico, o esaltavano i meriti e le virtù de' Santi. Esse — a dire del Monaci (2) — sostituirono nella nostra letteratura volgare gl' inni e le sequenze in latino della Chiesa.

In che tempo preciso sorgessero nell'Umbria questi componimenti noi non lo sappiamo. Può supporsi che il primo a modellarli, tra i nostri antichi e fin dalla prima metà del secolo XIII, fosse lo stesso Francesco d' Assisi; ma nessuno può affermare con certezza che le sue laude fossero in volgare. Di fatti si legge assai chiaramente, nei Fioretti, che Francesco « alquanti dì innanzi la morte sua stando infermo in Assisi, ispesse volte cantava *laudi di Cristo* », e nella seconda considerazione di detto libro delle stimmate si racconta che « Frate Leone sentendo dal demonio una grandissima tentazione non carnale, ma spirituale, sì gli venne grande voglia di avere *qualche cosa divota iscritta di mano di S. Francesco,* e pensavasi, che, se l' avesse, quella tentazione si partirebbe o in tutto o in parte, e avendo questo desiderio

(1) Vedi Bettazzi: *Notizie di un laudario del sec. XIII;* Arezzo, Bellotti 1890.

(2) Crest. fasc. 2, pag. 150.

per vergogna e per riverenza non avea avuto ardire di dirlo a S. Francesco: ma a cui nol disse frate Leone, sì lo rivelò lo Spirito Santo. Di che S. Francesco il chiamò a sè e fecesi recare il calamaio, la penna, la carta e colla sua mano scrisse una *Lauda di Cristo*, secondo il desiderio del frate ecc. ecc. ».

Del resto, nessun accenno che queste laude fossero in volgare.

Quel che non pare più dubbio, è che la *lauda* volgare nascesse e acquistasse vitalità da un notevole movimento religioso che si verificò in Perugia, per la predicazione calda e commoventissima che, d' improvviso venne a farvi l' eremita Raniero Fasani di Bologna.

Siamo debitori di questa scoperta al Prof. Ernesto Monaci. (1)

« Nel 1258, egli dice, un vecchio eremita, Raniero Fasani, abbandonato lo speco, ove da anni dimorava, apparve improvvisamente in Perugia. Volgevano allora per tutta Italia giorni torbidissimi. Le discordie cittadine, le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, gl'interdetti e le scomuniche dei papi, le rappresaglie di parte imperiale, le immanità dei nobili, i contagi e la fame tenevano fortemente agitate le plebi e spargevano negli spiriti arcane paure. La commozione s'ac-

---

(1) *Appunti* per la storia del Teatro Italiano, nella Rivista di Filologia Romanza, I. 1.

rebbe in Perugia per la voce di quel solitario che dicevasi mandato dal cielo a svelare misteriose visioni e a prenunziare alle genti tremendi flagelli. « Que-
« st'huomo di Dio — narra una memoria locale — (1)
« vestito di sacco, cinto di fune, con una disciplina
« in mano, cominciò per le piazze, e con la predica-
« tione e con l'essempio, con tanto feruore a muovere
« il popolo a disciplinarsi, che ne formò una nume-
« rosissima Compagnia de'Laici, chiamata di *Discipli-*
« *nanti di Giesù Christo*, quali tutti portavano il sacco
« bianco....e non contenti andar per la città discipli-
« nandosi, e spargendo quantità di sangue in memoria
« della Passione di Christo, et implorare il diuino aiuto,
« andorono anche per il Contado, e dopo s'allontanarono
« per la Romagna, Imola, Bologna....». Il Monaco Pa-
« dovano, che vide quelle turbe di esaltati, così ce le
« descrive: « «.... Nobiles pariter et ignobiles, senes et
« juvenes, infantes etiam quinque annorum, nudi per
« plateas Ciuitatum, opertis tantundem pudendis, de-
« posita verecundia, bini et bini processionaliter in-
« cedebant: singuli flagellum in manibus de corrigijs
« continentes, et cum gemitu et ploratu se acriter
« super scapulis vsque ad effusionem sanguinis ver-
« berantes; et effusis fontibus lacrymarum, ac si *cor-*

---

(1) *Costituzioni e Capitoli generali delle Confraternite di S. Agostino, S. Domenico,* ecc., *reformate l'anno MDCLI;* Perugia, 1651. Vedi anche: *L' Umbria,* riv. d'art. e lett. num. 9. Perugia 1898.

« *poralibus oculis ipsam Saluatoris cernerent passio-*
« *nem*, misericordiam Dei et Genitricis ejus auxilium
« implorabant....Non solum itaque in die, verum etiam
« in nocte cum cereis accensis in hyeme asperrima,
« centeni, milleni, decem milia quoque per Civitates
« Ecclesias circuibant, et se ante altaria humiliter pro-
« sternebant, praecedentibus eos Sacerdotibus cum
« Crucibus et Vexillis. Similiter in Villis et Oppidis fa-
« ciebant: ita quod a vocibus clamantium ad Dominum
« resonare videbantur simul campestria et montana.
« Siluerunt tunc temporis omnia musica instrumenta,
« et amatoriae cantilenae. Sola cantio poenitentium
« lugubris audiebatur ubique....» » (1)

---

(1) *Chronicor. de factis in Marchia Tarvisiana per Monacum Paduanum; Venetiae, 1635.* - Altre testimonianze si hanno nella Cronaca di Fra Pipino *(Rer. Ital. Script., IX)*, in quella del Voragine (Ivi) ed altrove. I *Flagellanti* furono anche chiamati *Disciplinati, Battuti, Saccati.* Sotto quest'ultimo nome ne parla in più luoghi Salimbene. Una sètta affine fu quella degli *Apostoli* formatasi in Parma, e della quale ci ha lasciato il medesimo Salimbene così curiose memorie. Egli la chiama « congregationem illorum ribaldorum et porcariorum et stultorum et ignobilium, qui se dicunt *apostolos* esse et non sunt, sed sunt synagoga Sathanae.» Ne narra i principi così: » Cum in ordine fratrum Minorum habitarem in Parmensi conventu..... venit quidam juvenis natione Parmensis, de vili progenie ortus, illiteratus et laycus, ydiota et

Questa *cantio poenitentium*, che risuonando sempre e dovunque era vivamente intesa da grandi e

---

stultus, cui nomen Gerardinus Segalellus, et petit a fratribus Minoribus reciperetur in ordine. Qui, cum non exaudiretur ab eis, tota die, quando poterat, morabatur in ecclesia fratrum, et cogitabat, quod postea stultizando implevit. Nam super coopertorium lampadis societatis et fraternitatis beati francisci depicti erant apostoli circumcirca cum soleis in pedibus et cum mantellis circa scapulas involutis, sicut traditio pictorum ab antiquis accepit et usque ad modernos deduxit. Ibi iste contemplabatur; et excogitato consilio, post quam capillos nutrivit et barbam, accepit soleas ordinis fratrum Minorum et cordam; quia ... quicumque volunt noviter congregationem aliquam facere, ab ordine beati Francisci aliquid semper usurpant. » Da queste parole e da altri fatti che sarebbe troppo lungo il citare, è chiaro che tutte queste sètte religiose non furono che prosecuzione del movimento operatosi ai tempi di san Francesco. Quella degli *Apostoli*, però, pare che degenerasse in congrega di uomini aspiranti quasi ad una rivoluzione sociale più che religiosa, se almeno possiamo credere a tutto quello che racconta il Cronista, nel quale è evidente la rivalità di *francescano* contro i nuovi settari. (Bartoli: Storia della Lett. Ital.)

Nel secolo XIV i Flagellanti si sparsero nella Svezia, nella Germania e nella Francia, dove nel 1349, salirono al numero di ottocentomila. Quivi cantavano una lauda, della quale ecco alcune strofe:

piccini e dalle genti di ogni condizione; che trascinava pieni d'entusiasmo uomini e donne a cento a cento, a mille a mille, a turbe innumerevoli, come ai tempi nostri, i fatidici accenti degl'inni di Rouget de l'Isle, del Mercantini e di Figueredo; e che faceva tacere i musicali istrumenti e i canti d'amore, altro non dovette essere che la *lauda*, popolare nel sentimento, italiana, o meglio volgare, nella lingua.

Or, avant, entre nous tuit frère,
Batons noz charoingnes bien forte,
En remembrant la grant misère
De Dieu et sa pieteuse mort,
Qui fut pris de la gent amere,
Et vendus et trahi à tort,
Et battu sa char vierge et clère;
Ou nom de ce, batons plus fort.
. . . .
Loons Dieu, et batons noz piz,
Et en la doulce remembrance
De ce que que tu feus abeuvrez
Avec le crueux cop de la lance,
D'aisil o fiel fut destrampez.
Alons à genoulx par penance:
Loons Dieu,, voz bras estandez,
Et en l'amuor de sa sa souffrance
Chéons jus en croix à tous lez.
. . . .

Ben presto i disciplinati, si ordinarono in confraternite. « La prima confraternita di Perugia fu quella de' *disciplinati di Gesù*, fondata, secondo la comune opinione, verso il 1260, a quanto pare, da quel medesimo Frate Ranieri, che iniziava colà, le processioni di penitenza ». (1) Quivi secondo ogni probabilità cominciarono a recitarsi le laude che sono arrivate in gran numero fino a noi (2). Dapprima la lauda era recitata alternativamente tra due o più schiere di disciplinati; ma con l'andar del tempo, quasi ad agire più efficacemente sui sensi, di lirica o narrativa che era, essendo distribuita tra personaggi dialogizzanti, si mutò in drammatica. Per questo tramite vennero *le laude drammatiche*, alle quali, almeno ne' primi tempi, fornirono materia gli *uffizi liturgici divini*.

Ora riporto uno squarcio di una lauda umbra, sulla natività del Signore:

Batons noz piz, batons no face
Tendons noz bras, de grant vouloir,
Dieux qui nous a fait, nous prèface
Et nous doint de cieux le manoir;
Et gart tous ceulx qu'en ceste place
En pitié nous viennent veoir
Ihèsus ainsi comme devant.

(Vedi Leroux De Lincy: *Recueil de Chants hist. franc.* I, 233 e seg.)

(1) Monaci op. cit.

(2) Molto bella tra esse, la *Lauda del Venerdì Santo*.

Laus pro Nativ. Domini (MARIA, JOSEPH ANGELI)

J. Madre non so dua vada,
En quista nocte dua noie starimo:
Vede, che non podemo
Alcuno albergo ella cità trovare.
El mio cuore fa' penare
Per la graveçça ch' à' nel tuo portato.
M. De fuore de la citade
Saver podèse alcuno locheciolo!
Cercam quiste contrade.
O car Ioseph, per te ò gran duolo
Perchè se' vechiaciuolo
Ch' aitar non puo' ello mio parto.
De dolgla el core m' è scurato
C' a quisto ponto se' sì scompagnato.
Ello una trasandecta:
Credo che sia per bestie recoverare,
O vero che sia stalletta,
Chè 'l mangiadoio enn-essa sì me pare.
Giamoçie a reposare
E quista nocte mo posamo en pace.
J. Andianc'e, se te piace,
A Dio lodare che ne ci à dimostrato.
Madonna, or te reposa,
Puoie che Dio padre luoco ne conciede.
Io veggio alcuna cosa
Per acounciar, che esso ne provede.
M. A Dio mille mercede

De tante benefizii che ne faine.
J. Le bestie io lego en quane,
E noie mo stam de là da l'altro lato.
M. Le bestie da una parte
Priego, Giuseph, aconcia co' te pare.
Tu-tt'entende de l' arte.
Saccie che qui ne converrà de stare:
Sento el tempo apressare
E l' ora del mio parto sì s' affretta.
J. Figliuola benedetta,
Chi mo t' aita? Ohimè sciagurato!
M. O padre eterno, sancto!
Che l' umiltade tua si è enfinita!
Ch'io sento gioco e canto,
Chè del mio corpo vole far partita;
E 'n casa sì sfornita
Ch'io me retrovo nel mio partorire
Chivel non posso avere,
Se non Giuseph m' è remasto a lato.
M. Io sento un gaudio nuovo
E tutta renovata io so en fervore.
J. Io 'l semeglante provo.
M. Or ecco ched è nato el salvatore.
J. A Dio gloria ed onore.
M. O figliuol caro, non so degna el tocarte.
J. Or con que mo l' amante?
M. Con questo velo che'n capo aggio arecato.
Figliuol, t'ò partorito!
En tanta povertà te veggio nato!

Tu se' Edio enfinito,
Che per la umana gente s'è 'ncarnato,
Nonn-ò dua sie fasciato:
Volete fasciare con quisto mio pancello,
O figliuolo poverello,
Co' l' à promesso el pate tuo biato.
A. Gloria in excelsis Deo
E 'n terra pace a chi à el buon volere.
Al mondo tanto reo
Te se' donato non per tuo devere,
Ma sol per tuo piacere;
Per la salute humana se' desceso;
Lo eternal compreso
Ne lo 'nfinito tempo esmisurato! ecc.

Che le laude di tal fatta fossero anche rappresentate, apparisce chiaramente da varie didascalie o indicazioni sceniche che presentano (1), e da alcuni inventari — discoperti da poco — di vesti e attrezzi che servivano per la recitazione di esse. Per esempio:

Ancho una veste nera da *Madonna*.
Ancho seie veste nere, l' una è dal *Nemico*.
Ancho seie berette bianche con creste roscie.
Ancho tre berrette, l' una bigia, l' altra bianca,

---

(1) In un luogo si legge: *Christus apparet discipulis tanquam peregrinus et dicit eis*. Altrove: *Christus compareat et frangat panem*, ecc. Vedi A. Bartoli, *Storia della Letteratura italiana*, Firenze, Sansoni 1879.

l' altra gialla, ciascuna con gle capegie.

Ancho una barba e una capella de lino ciascuna con pelo nero.

Ancho doie barbe de pelo, l' una biancaccia, l' altra nera.

Ancho uno paio de guante segnate de roscio.

E più uno manto da *Giudece* vecchio.

E più iij paia de guante dai *Masgio*.

E più doie paia d'ale fornite da *Angnole*.

E più doie lomiere e doie mazze da *Cavaliere*.

E più vij veste nere e tre preponte.

E più viiij bende fra seta e banbagio.

E più xj capelline da *Apostoglie*.

E più sei bossole de leno e uno de vetrie....

E più una tonecella per *Cristo*.

E più tre veglie nere de pannolino e doie pancelglie.

E più lo storpiccio e la cacioppa chollo velo e la faccia del *Demonio* e la palonba. (2)

Le laude drammatiche umbre finora pubblicate sono mancanti di arte, perchè i loro autori non seppero o non poterono cambiare la sostanza storica, che tolsero dai Vangeli e dalle Scritture. Ma il sacrifizio incosciente dell' arte allo scopo religioso, il difetto di criteri e d' intendimenti artistici conserva a quelle com-

---

(2) Questo inventario è del 1339: ma essendo chiamato *inventario nuovo*, è chiaro che si riferisce ad altro più antico

posizioni drammatiche, ingenuità di espressioni freschezza meravigliosa di sentimento (1).

Ben presto esse, appena nate, passarono dall'Umbria nelle regioni vicine. — In tal guisa l'Umbria come, ne' tempi latini, apportò splendore alla commedia nella persona di Plauto di Sarsina, così, negli albori del nostro volgare, per mezzo de' suoi laudesi, fu la creatrice de' primi esempi della drammatica, che era destinata ad ottenere uno de' posti più onorevoli nella nostra letteratura.

Ma non fu questo soltanto il merito dell'Umbria nel sec. XIII: ne ebbe anche un altro, già indicato di volo, se non nel campo della creazione, di certo in quello della veracità dell'arte, e che ad essa fu procurato dal suo movimento religioso, il quale di consueto tanto influisce sul popolo e sulle produzioni artistiche.

Il fervore religioso, come qualunque altra cosa fortemente sentita, unifica e armonizza le facoltà mentali, dà vita e colorito ai prodotti intellettuali, e importa carattere duraturo all'arte medesima. Sotto la sua forza potente il Giotto dava grazia e semplicità alle prime figure della pittura in Italia; il Raffaello dipingeva quel miracolo d'arte che è la Trasfigurazione; il Bramante concepiva ed attuava il grandioso disegno del tempio di S. Pietro, e il Buonarroti ne innal-

---

(1) Francesco Torraca, *Prefaz. al Teatro Italiano de' secoli XIII, XIV e XV*. Firenze, Sansoni, 1885.

zava incantevolmente la cupola. E fu appunto questo sentimento potentissimo di religione — carattere speciale dell'Umbria nel sec. XIII — che dette alla sana letteratura Francesco d'Assisi, Jacopone da Todi, Angelo da Camerino: i quali tutti, sotto il suo influsso vigoroso, assorti in celestiali vaneggiamenti, in paradisiache estasi dell'animo, cantarono secondo un ideale poetico loro proprio e fortemente sentito, e, rifuggendo così dai freddi artifici e dalle pedanterie della scuola trovadorica, venutaci d'oltr'alpe, furono de' primi ad indicare all'Italia il cammino vero e sicuro dell'arte.



BIBLIOGRAFIA

Bartoli — I primi due secoli della letteratura ital: Milano, Vallardi, 1880.

A. Gaspary — Storia della Letteratura italiana: traduz. di Nicola Zingarelli. Roma, Ermanno Loecher, 1887.

E. Monaci — Crestomazia Italiana dei primi secoli (fasc. primo). Città di Castello, S. Lapi 1889.

E. Monaci — Crestomazia Italiana dei primi secoli (fasc. secondo). Città di Castello, S, Lapi 1897.

Francesco Torraca — Prefazione al Teatro Italiano de'secoli XIII, XIV, XV; Firenze Sansoni 1885.

Alessandro d' Ancona — Jacopone da Todi, il giullare di Dio, del sec. XIII. *N. Antol.* 15 Maggio e 1° Giugno 1880.

L. Allacci — Poeti antichi raccolti da codici manoscritti della Biblioteca Vaticana e Barberina. Napoli, S. Alacci 1661,

G. Galvani — Osservazioni sulla poesia dei Trovatori e sulle principali maniere e forme di essa, confrontate brevemente colle antiche italiane. Modena, Tipografia Angelotti 1829.

Valeriani e Lampredi — Poeti del primo secolo della Lingua Italiana, in due volumi. Firenze 1816.

Crescimbeni — Storia della Volgar Poesia. Roma. Edit. Antonio De Rossi 1711.

Francesco Saverio Quadrio — Della Storia e della Ragione d' ogni poesia, vol. VII. Milano, Tipog. Francesco Agnelli 1749.

A. Thomas — Francesco da Barberino et la Litterature provençale en Italie au moyen age. Paris, E. Thorin, 1883.

Luigi Palomes — Storia di S. Francesco d' Assisi. Palermo, Antonio Palomes 1879.

Le Laudi Latine e Il Cantico del Sole di S. Francesco d' Assisi, — Assisi Tipog. della Porziuncola, 1897

Italia Sacra — Romae apud Bernardinum Tanum MDCXLVII.

A. Gaspary — La Scuola poetica siciliana del sec. XIII. Livorno, Vigo, 1882.

P. Sabatier = Vita di Francesco d' Assisi - Versione italiana di C. Ghidiglia e C. Pontani. Roma, E. Loescher 1896.

Ozanam — Les poètes franciscains en Italie au XIII siécle. Paris. 1852.

Lorenzo Leônji — Memorie storiche di Todi. — Todi, Alessandro Natali 1860.

Adamo Rossi — Saggi Del Volgar Perugino nel trecento, cavati dall' archivio del Comune. Città di Castello, S. Lapi 1882.

V. Nannucci — Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua. Volumi 2. Firenze. 1856-58.

Le Antiche Rime Volgari secondo la lezione del

cod. Vaticano 3793 pubblicate per cura di A. d'Ancona e D. Comparetti. Bologna, Romagnoli 1881.

G. B. Vermiglioli — Biografia degli scrittori perugini e notizie delle loro opere. Perugia, presso U. Bartelli e G. Costantini, 1829.

Pietro Tommasini Mattiucci — Nerio Moscoli da Città di Castello, Antico Rimatore Sconosciuto, *in* Bullettino della Regia Deputazione di Storia Patria per L' Umbria, Anno III. vol. III. fasc. I. Perugia, Unione Tipografica Cooperativa. 1897.

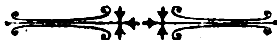
P. Ireneo Affò — I Cantici Volgari di S. Francesco. Guastalla, 1777.

P. Ignazio Montanari — I Cantici di S. Francesco, *nel* Periodico filologico, letterario e di amenità, *L' Eccitamento*, Bologna, nei numeri, 29 Maggio, 30 Aprile, 30 Giugno 1858.

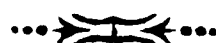
Miscellanea Francescana di Storia, di Lettere, di Arti, diretta dal Sac. Don Michele Faloci Pulignani. Foligno Tip. S. Carlo.

A. Tenneroni Lo Stabat Mater e Donna del Paradiso. Todi, 1887.

Michael Faloci Legenda Trium Sociorum ex cod. fulg. — Fulginiae, Typogr. Francisci Salvati, 1899.



INDICE



	ERRATA	CORRIGE
Pag. 31 linea 1.	Sono centinaio	Sono a centinaia
ibidem « 4	appartegono	appartengono
« 33 « 3	e ispirarle così	e cerca così d'ispirarle
« 50 « 5	secondo la comune degli eruditi	secondo la comune opinione degli eruditi
« 85	ogni criatura	ogni *criatura*

N. B. La fretta con cui è scritto e stampato il libro, fece sfuggire all' A. altri errori non compresi nell' Errata-Corrige. Per essi l' A. fa assegnamento sulla perspicacia del benigno lettore.

Del medesimo Autore

è vendibile presso la Tipografia Economica in Trevi, al prezzo di Lira Una la copia di pag. 184 un

Commento, Critico, storico, grammaticale ad alcune elegie scelte dei Tristi di P. O. NASONE.

Quest'operetta che è scritta per le scuole ginnasiali, ed è secondo le prescrizioni dei programmi governativi, ha incontrate le lodi di vari giornali della Penisola. Noto tra essi: La TORRE DI TREVI, 16 Ottobre 1898; La VOCE DELLA VERITA' 25 Ottobre 1898; La CIVILTA' CATTOLICA, 7 Gennaio 1899; La LEGA LOMBARDA, 10-11 Aprile 1899; Il FARO ROMAGNOLO, 29 Aprile 1899.


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1814

